Rivista periodica del Carmelo Teresiano di Sicilia - N. 3/2016

Nel Cuore della Chiesa

La Verità dell'Amore

Spedizione in abbonamento postale - Art. 2 comma 20/C - Legge 662/96 - Filiale di Catania

Nel Cuore della Chiesa

Rivista trimestrale del Carmelo di Sicilia

N. 3/2016
Anno 16
Luglio - Agosto - Settembre

Sede legale
Santuario Madonna dei Rimedi
Piazza Indipendenza, 9
90100 Palermo
Autorizzazione del Tribunale di Palermo
n. 15 del 20/04/1973
Con approvazione dell'Ordine

Amministratore
padre Teresio Iudice
Direttore Responsabile
padre Renato Dall'Acqua
Redattore Capo
padre Mariano Tarantino
Carmelitani Scalzi di Sicilia
Contrada Monte Carmelo
96010 Villasmundo (SR)
Tel. 0931.959245
Fax 0931.950514
www.carmelodisicilia.it
e-mail: info@carmelodisicilia.it
Impaginazione
www.graficaemmebi.it
Stampa
www.ital-grafica.it

Abbonamenti

Ordinario	€	13,00
Sostenitore	€	20,00
Promotore	€	30,00

C.C.P. n. 12641965
intestato a:
Carmelitani di Sicilia
Commissariato di Sicilia
Contrada Monte Carmelo
96010 Villasmundo (SR)

Indice

Editoriale	pag.	3
In ascolto di *Amoris Laetitia*	"	4
Dio è un bacio	"	24
«Gesú mi dà Maria, Maria mi dà Gesú»	"	42
Ufficio della luce	"	46

In copertina:
Anonimo,
Ritratto di Paquio Proculo con la moglie,
20-30 D.C,
Napoli,
Museo Archeologico Nazionale

Editoriale

di don Mario Cascone

"Amoris laetitia": coniugazione tra caritá e veritá

Chi si aspettava che l'esortazione post-sinodale di Papa Francesco sulla famiglia portasse novità eclatanti rispetto alla dottrina tradizionale probabilmente è rimasto deluso, perché, ad una lettura attenta del testo di Amoris laetitia*, non si riscontrano discontinuità con l'insegnamento del precedente Magistero della Chiesa sul matrimonio. E d'altronde non poteva essere diversamente, perché l'insegnamento della Chiesa procede sempre nella linea della novità nella continuità. A cambiare perciò non poteva essere la dottrina, come sbrigativamente veniva paventato ed auspicato dalla grande stampa e dalle più diffuse opinioni mediatiche, ma solo l'atteggiamento pastorale nei confronti di quelle situazioni matrimoniali che certamente interpellano la comunità cristiana ed esigono risposte adeguate.*

Per la verità quest'atteggiamento era già cambiato da tempo, perché negli ultimi decenni i documenti magisteriali si sono decisamente allontanati dal vecchio linguaggio del codice di diritto canonico del 1917, che definiva infames e publice indigni *i divorziati risposati. L'esortazione post-sinodale* Familiaris consortio *di Giovanni Paolo II, scritta nel 1981, aveva già adottato un linguaggio di ascolto, rispetto ed accoglienza, sottolineando l'appartenenza alla Chiesa di tutti i battezzati ed invitando gli operatori pastorali a distinguere le diverse situazioni in cui vengono a trovarsi i separati, i divorziati, i conviventi, gli sposati solo civilmente.*

È su questa linea di continuità che si pone la Amoris laetitia*, nella quale Papa Francesco invita tutti gli operatori pastorali ad adottare un atteggiamento di misericordia nei confronti di coloro che soffrono le diverse forme di "legami spezzati". La misericordia ovviamente non consiste in un annacquamento della verità, ma in uno sforzo di ascolto e di comprensione dei fratelli battezzati che, per diverse ragioni, si trovano a vivere in una di quelle che un tempo si chiamavano "situazioni irregolari e difficili". La Chiesa può essere autenticamente maestra solo nella misura in cui si mostra madre amorevole, così come può vivere la sua sponsalità con Cristo solo se rimane fedele al Vangelo che Egli le ha consegnato e di cui essa non dispone liberamente. Nessuna edulcorazione della verità, dunque, ma un impegno a coniugare la verità con la carità, cercando di fare un discernimento delle singole situazioni e di vedere quali forme di integrazione sono possibili per i fratelli divorziati o conviventi, fermo restando che essi, in forza del Battesimo, continuano a far parte della Chiesa.*

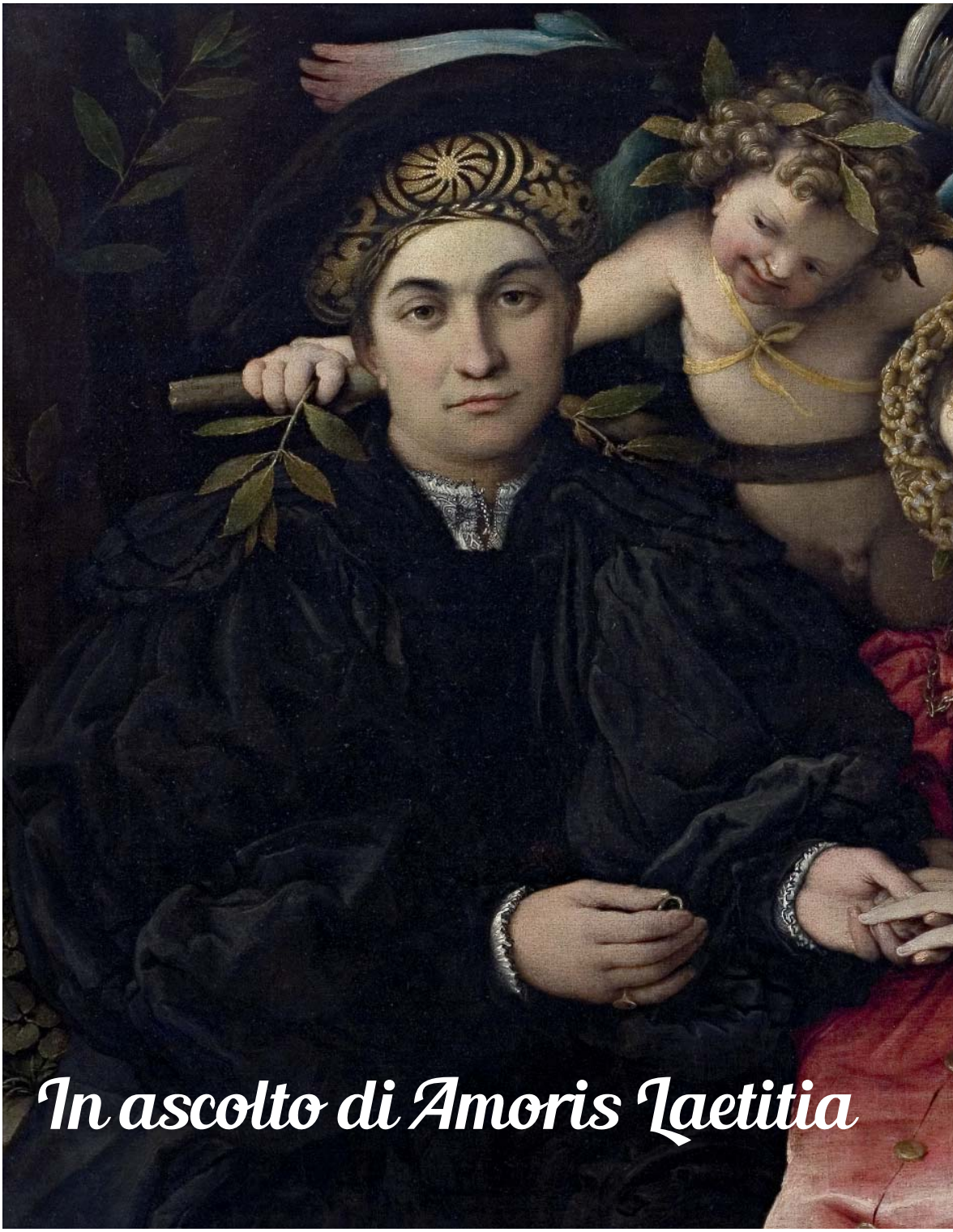
Questa è, a mio avviso, la chiave di lettura dell'esortazione apostolica post-sinodale di Papa Francesco, che è il risultato non solo di due Sinodi dei vescovi, ma anche di un'ampia consultazione di tutte le Chiese locali e di tutti i fedeli che sono impegnati nella pastorale familiare.

Il documento di Francesco però non si limita a trattare la problematica dei "legami spezzati", perché affronta quasi tutte le problematiche inerenti alla famiglia. Partendo dal progetto di

CONTINUA A PAGINA 47

Nel Cuore della Chiesa

Sintesi elaborata da don Mario Cascone



In ascolto di Amoris Laetitia

Dopo due sinodi sul tema della famiglia e un'ampia consultazione di tutte le Chiese locali, Papa Francesco ha pubblicato l'esortazione apostolica *Amoris laetitia*, in cui riprende tutte le diverse problematiche affrontate dai Padri sinodali ed offre le sue autorevoli indicazioni. La *Amoris laetitia* è, quindi, un documento del Papa, che però scaturisce da uno stile sinodale di una Chiesa posta sempre più in ascolto dell'uomo e desiderosa di dialogare con tutti, senza con questo venir meno alla custodia della propria dottrina.

Già nei paragrafi introduttivi Francesco si pone in quest'ottica concettuale. Egli infatti afferma che «non tutte le discussioni dottrinali, morali o pastorali devono essere risolte con interventi del magistero», anche se ovviamente «nella Chiesa è necessaria una unità di dottrina e di prassi». Questo però «non impedisce che esistano diversi modi di interpretare alcuni aspetti della dottrina o alcune conseguenze che da essa derivano» (n. 3). Su questa base il Papa sostiene che bisogna evitare due estremismi: il «desiderio di voler cambiare tutto in maniera radicale» e, dall'altra parte, l'idea di «risolvere ogni cosa applicando norme generali» (n. 2).

L'intera esortazione apostolica è scritta da un Pastore che dimostra di conoscere bene le problematiche attuali del matrimonio e della famiglia, sforzandosi di entrarvi dentro con la forza evangelica dell'amore e con la luce della Verità, che in ultima analisi è Cristo stesso. La **coniugazione di verità e carità** appare perciò come la chiave di lettura più corretta del

Lorenzo Lotto,* Ritratto di Marsilio Cassotti e della sua sposa Faustina*, 1523, Madrid, Museo del Prado

documento pontificio, che, pur non rinunciando ad offrire indicazioni chiare e forti, lascia ampio spazio al discernimento pastorale delle Chiese locali. Il Papa applica così quello che aveva già prospettato nella *Evangelii gaudium*, dove aveva parlato apertamente di una "conversione del papato" e di una ridefinizione del primato petrino, che metta le Conferenze episcopali nella possibilità di «portare un molteplice e fecondo contributo, affinché il senso di collegialità si realizzi concretamente» (n. 32).

L'esortazione apostolica *Amoris laetitia* si suddivide in nove capitoli, che cercheremo ora di analizzare sinteticamente.

Capitolo I: "Alla luce della Parola"

Ponendosi anzitutto in ascolto della Parola di Dio, il Papa afferma che la Bibbia è «popolata da famiglie, da storie d'amore e di crisi familiari», che vanno da Adamo ed Eva fino alle mistiche nozze della Sposa e dell'Agnello, descritte nel libro dell'Apocalisse. Seguendo il salmo 128, utilizzato nella liturgia nuziale ebraica e cristiana, il Santo Padre mette in luce che la coppia maschio-femmina, capace di vivere nell'amore e di generare la vita, riflette la vera immagine di Dio. Da essa si genera la famiglia, che è un riflesso della comunione trinitaria (n. 11) e che viene costruita in maniera "artigianale" (n. 16), attraverso una costante tessitura dell'amore coniugale e la sapiente opera educativa dei genitori nei confronti dei figli, chiamati a crescere come "virgulti d'ulivo", ossia pieni di energia e di vitalità (n. 14).

Il cammino familiare indicato nella Bibbia si presenta come «un sentiero di sofferenza e di sangue» (n. 20), nel quale bisogna fare i conti con le difficoltà che attraversano la vita di tutte le famiglie. Da questo punto di vista «la Parola di Dio non si mostra come una sequenza di tesi astratte, bensì come una compagna di viaggio anche per le famiglie che sono in crisi o attraversano qualche dolore, e indica loro la mèta del cammino» (n. 22).

Il modello da seguire è quello della santa famiglia di Nazaret «con la sua quotidianità fatta di fatiche e persino di incubi, come quando dovette patire l'incomprensibile violenza di Erode, esperienza che si ripete tragicamente ancor oggi in tante famiglie di profughi rifiutati e inermi». In particolare il Papa invita a contemplare la Vergine Madre, nel cui cuore «ci sono anche tutti gli avvenimenti di ciascuna delle nostre famiglie, che ella conserva premurosamente» (n. 30).

Capitolo II: "La realtà e le sfide delle famiglie"

Dopo l'ascolto della Parola di Dio è necessario analizzare la realtà attuale in cui versa la famiglia, al fine di vedere in particolare quali "sfide" la cultura di oggi pone all'azione pastorale della Chiesa.

Il primo nodo problematico individuato dal Papa è quello di «un **individualismo esasperato** che snatura i legami familiari e finisce per considerare ogni componente della famiglia come un'isola, facendo prevalere, in certi casi, l'idea di un soggetto che si costruisce secondo i propri desideri assunti come un assoluto» (n. 33). Da qui deriva una crescente incapacità di donarsi all'altro, con il conseguente aumento delle persone che vivono da sole o che di fatto "convivono", pur senza coabitare.

Su questa base la famiglia «può trasformarsi in un luogo di passaggio, al quale ci si rivolge quando pare conveniente per sé, o dove si va a reclamare diritti, mentre i vincoli rimangono abbandonati alla precarietà volubile dei desideri e delle circostanze» (n. 34). Al fondo di questo atteggiamento c'è l'idea che la libertà sia una mera scelta spontaneistica dei singoli soggetti, sganciata da una verità oggettiva. Il che porta a distruggere l'ideale del matrimonio, perché si fa leva sulle "convenienze contingenti" e sui "capricci della sensibilità". La conclusione è ovvia: «Si teme la solitudine, si desidera uno spazio di protezione e di fedeltà, ma nello stesso tempo cresce il timore di essere catturati da una relazione che possa rimandare il soddisfacimento delle aspirazioni personali» (n. 34).

La famiglia di oggi risente anche della **cultura del provvisorio**, per la quale le persone passano rapidamente da una relazione affettiva all'altra, credendo che «l'amore, come nelle reti sociali, si possa connettere o disconnettere a piacimento del consumatore e anche bloccare velocemente» (n. 39). Acutamente Papa Francesco nota che «si trasferisce alle relazioni affettive quello che accade con gli oggetti e con l'ambiente: tutto è scartabile, ciascuno usa e getta, spreca e rompe, sfrutta e spreme finché serve. E poi addio» (n. 39). Questo modo di intendere le relazioni di coppia esprime di fatto «un'**affettività narcisistica**, instabile e mutevole che non aiuta sempre i soggetti a raggiungere una maggiore maturità» (n. 41).

Il Santo Padre denuncia anche altri mali che attanagliano la famiglia del nostro tempo: il **calo demografico**, che viene attuato anche con interventi coercitivi da parte degli Stati e riguarda pure i Paesi a basso tasso di natalità (n. 42); la mancanza di adeguate **politiche familiari e del lavoro** (n. 44); lo **sfruttamento sessuale dei bambini** (n. 45); il dramma delle **migrazioni** (n. 46); le famiglie che accudiscono **persone disabili e anziane** (nn. 47 – 48); **l'emergenza educativa** (n. 50); l'aumento delle **violenze familiari** e delle **dipendenze** da droga, alcool e gioco (n. 51); la **violenza contro le donne**, che il Papa definisce un "codardo degrado", riscontrandone una grave traccia anche nella pratica dell'**utero in affitto**, che è una mercificazione del corpo femminile (n. 54); l'**assenza del padre** in molte famiglie (n. 55).

Papa Francesco ribadisce con chiarezza che «solo l'unione esclusiva e indissolubile tra un uomo e una donna svolge una funzione sociale piena, essendo un impegno stabile e rendendo possibile la fecondità». Pur riconoscendo la varietà di situazioni familiari oggi presenti nella società, il Santo Padre afferma che «le unioni di fatto o tra persone dello stesso sesso non si possono equiparare semplicisticamente al matrimonio» (n. 52). Purtroppo «avanza in molti Paesi una decostruzione giuridica della famiglia che tende ad adottare forme basate quasi esclusivamente sul paradigma dell'autonomia della volontà» (n. 53). In modo particolare risulta pericolosa la cosiddetta **ideologia del Gender**, che «prospetta una società senza differenze di sesso e svuota la base antropologica della famiglia», consegnando di fatto l'identità umana «ad un'opzione individualistica, anche mutevole nel tempo». È inquietante, poi, il fatto che quest'ideologia voglia «imporsi come un pensiero unico che determini anche l'educazione dei bambini» (n. 56).

Il Papa mette poi in luce che «la rivoluzione biotecnologica nel campo della procreazione umana ha introdotto la possibilità di manipolare l'atto generativo, rendendolo indipendente dalla relazione sessuale tra uomo e donna». Di conseguenza «la vita umana e la genitorialità sono divenute realtà componibili e scomponibili, soggette prevalentemente ai desideri di singoli o di coppie». A questo punto il Santo Padre ammonisce: «Non cadiamo nel peccato di pretendere di sostituirci al Creatore. Siamo creature, non siamo onnipotenti. Il creato ci precede e dev'essere ricevuto come dono. Al tempo stesso, siamo chiamati a custodire la nostra umanità, e ciò significa anzitutto accettarla e rispettarla come è stata creata» (n. 56).

Capitolo III: Lo sguardo rivolto a Gesù: la vocazione della famiglia

Evitando di cadere in lamenti autodifensivi per i tanti mali che assillano la famiglia di oggi (n. 57), il Papa nel terzo capitolo desidera «contemplare Cristo vivente, che è presente in tante storie d'amore» (n. 59). In questo modo si può illustrare il progetto di Dio sul matrimonio, che trova pieno compimento in Gesù» (n. 62).

Il concetto centrale di questo capitolo è quello della **sacramentalità del matrimonio**, data dal fatto che l'unione degli sposi cristiani «è la rappresentazione reale, per il tramite del segno sacramentale, del rapporto stesso di Cristo con la Chiesa» (n. 72): un rapporto "sponsale" che è giunto al suo culmine nella donazione totale di Cristo crocifisso alla Chiesa, sua Sposa. Questo significa che «gli sposi sono il richiamo permanente per la

Giorgione, Sacra famiglia*, 1500 c., Washington, National Gallery*

Chiesa di ciò che è accaduto sulla Croce», secondo la felice espressione della F*amiliaris consortio* di Giovanni Paolo II, che qui viene riportata da Francesco.

Radicato nella grazia del battesimo, il sacramento del matrimonio ha come ministri gli stessi sposi, i quali con il «loro consenso e l'unione dei corpi sono gli strumenti dell'azione divina che li rende una sola carne». Infatti «nel Battesimo è stata consacrata la loro capacità di unirsi in matrimonio come ministri del Signore per rispondere alla chiamata di Dio» (n. 75). A questo riguardo mi sembra molto interessante quanto Papa Francesco afferma alla fine del n. 75: ferma restando la centralità del consenso degli sposi, ai fini della validità del sacramento, egli avverte che «abbiamo bisogno di riflettere ulteriormente circa l'azione divina nel rito nuziale, che è posta in grande risalto nelle Chiese orientali, con l'attribuire particolare importanza alla benedizione dei contraenti come segno del dono dello Spirito». In altri termini si tratta di capire quale sinergia si crea, nella dinamica del sacramento nuziale, tra l'azione umana, espressa dal consenso e dall'unione sessuale, e quella divina, che consiste nel dono della grazia.

"Semi del Verbo e situazioni imperfette" è il significativo titolo dato ai numeri dal 76 al 79, nei quali il Santo Padre parte dall'idea che «l'ordine della redenzione illumina e compie quello della creazione». Di conseguenza «il matrimonio naturale si comprende pienamente alla luce del suo compimento sacramentale: solo fissando

lo sguardo su Cristo si conosce fino in fondo la verità sui rapporti umani» (n. 77). Forte di questa considerazione, il Papa invita a guardare nella luce di Cristo anche le situazioni dei conviventi, degli sposati solo civilmente e dei divorziati risposati: «Nella prospettiva della pedagogia divina, la Chiesa si volge con amore a coloro che partecipano alla sua vita in modo imperfetto: invoca con essi la grazia della conversione, li incoraggia a compiere il bene, a prendersi cura con amore l'uno dell'altro e a mettersi al servizio della comunità nella quale vivono e lavorano». E conclude: «Quando l'unione raggiunge una notevole stabilità attraverso un vincolo pubblico – ed è connotata da affetto profondo, da responsabilità nei confronti della prole, da capacità di superare le prove – può essere vista come un'occasione da accompagnare verso il sacramento del matrimonio, laddove questo sia possibile» (n. 78). Francesco perciò invita i pastori della Chiesa a discernere la diversità delle situazioni, considerando che «il grado di responsabilità non è uguale in tutti i casi, e possono esistere fattori che limitano la capacità di decisione». È chiaro, dunque, che «mentre va espressa con chiarezza la dottrina, sono da evitare giudizi che non tengono conto della complessità delle diverse situazioni» (n. 79).

L'ultima parte del terzo capitolo è dedicata ai temi della trasmissione della vita e della educazione dei figli. Dopo aver precisato che il figlio non è "dovuto", ma è un "dono" (n. 81), l'esortazione apostolica ribadisce il no assoluto all'aborto, all'eutanasia e alla pena di morte (n. 83), sostenendo invece gli istituti giuridici dell'adozione e dell'affido (n. 82). Una riflessione attenta oggi va fatta sulla "sfida educativa", nel momento in cui si è rotto il "patto educativo" tra famiglia, scuola e società. Il Santo Padre riafferma che i genitori sono i primi educatori dei figli, divenendo, col sacramento del matrimonio, "veri ministri educativi" (n. 84).

Capitolo IV: L'amore nel matrimonio

Rifacendosi al famoso "inno alla carità" (1 *Cor* 13, 4-7), Papa Francesco presenta nel quarto capitolo una sostanziosa riflessione sul ruolo che ha l'amore nel sacramento del matrimonio. Ecco in sintesi le suggestioni da lui offerte:

- L'amore è anzitutto **paziente**, perché prende atto che le relazioni affettive non sono mai idilliache e che risulta sempre faticoso accettare l'altro nella sua diversità (nn. 91-92).
- La pazienza non è un atteggiamento passivo, ma si rende attivo nella **benevolenza**, che consiste nel volere il bene della persona amata, senza esigere nulla in cambio (nn. 93-94).
- L'amore, poi, **non è invidioso**, perché ci fa uscire da noi stessi e ci fa nutrire un sincero apprezzamento dell'altro e del suo diritto alla felicità (nn. 95-96).
- Chi ama "**non si vanta e non si gonfia**", in quanto evita di parlare troppo di se stesso e non si considera più grande di quello che in realtà è […] (nn. 97-98).
- La carità coniugale si modula anche sulla dimensione dell'**amabilità**, poiché impone ai due coniugi di non essere rudi e scortesi, ma delicati e non invasivi (nn. 99-100).
- L'amore "**non cerca il proprio interesse**", perché, come dice san Tommaso, «è più proprio della carità voler amare che voler essere amati» (nn. 101-102).
- L'autentico amore sponsale "**non si indi-**

gna" (nn. 103-104), ma si apre sempre al perdono, guardando soprattutto alla misericordia di Dio nei nostri confronti, che ci aiuta a perdonare noi stessi affinché noi possiamo a nostra volta perdonare l'altro (nn. 105-108).

- Uno dei frutti dell'amore è quello di **gioire per il bene dell'altro**. Naturalmente «questo è impossibile per chi deve sempre paragonarsi e competere anche con il proprio coniuge, fino al punto di rallegrarsi segretamente per i suoi fallimenti» (n. 109). In famiglia si deve sempre far festa per chiunque faccia qualcosa di buono (n. 110).
- L'amore "**tutto scusa**", in quanto sa limitare il giudizio e sa mantenere il silenzio, sa parlare bene dell'altro e sa tacere per non danneggiare l'immagine del coniuge (nn. 111-112). In pratica «l'amore convive con l'imperfezione, la scusa, e sa stare in silenzio davanti ai limiti della persona amata» (n. 113).
- L'amore "**tutto crede**", ossia "ha fiducia" nell'altro, il quale non va controllato o posseduto o gravato di continui sospetti (nn. 114-115).
- L'amore "**tutto spera**", perché, facendo leva sulla speranza nella risurrezione e nella trasfigurazione finale, permette di contemplare il coniuge, che certamente è imperfetto, con uno sguardo soprannaturale (nn. 116-117).
- Infine l'amore "**tutto sopporta**", perché conduce ad una resistenza attiva e forte nei confronti delle varie forme di contrarietà, che di sicuro non mancano in ogni famiglia (nn. 118-119). A questo riguardo il Papa cita una bellissima frase di Martin Luther King: «Odio per odio intensifica solo l'esistenza dell'odio e del male nell'universo. Se io ti colpisco e tu mi colpisci, e ti restituisco il colpo e tu mi restituisci il colpo, e così di seguito, è evidente che si continua all'infinito. Semplicemente non finisce mai. Da qualche parte, qualcuno deve avere un po' di buon senso, e quella è la persona forte. La persona forte è la persona che è capace di spezzare la catena dell'odio, la catena del male».

Quando l'amore fra gli sposi è capace di modularsi secondo le indicazioni dell'inno alla carità, il matrimonio si presenta come «l'icona dell'amore di Dio per noi», in quanto «Dio si rispecchia negli sposi, imprime in loro i propri lineamenti e il carattere indelebile del suo amore» (n. 121). Come quello di Dio, anche l'amore degli sposi ha i caratteri della fedeltà (n. 123), dell'esclusività (n. 124), dell'unità da conquistare giorno dopo giorno (nn. 128-130).

Vista in questa luce, l'istituzione matrimoniale non pregiudica l'amore, ma anzi è il segno che si è abbandonato il "nido materno" (n. 131) e si desidera vivere la relazione affettiva come un impegno pubblico (n. 132). È chiaro che non esiste l'amore idilliaco e perfetto (n. 135), ma è proprio per questo che bisogna sforzarsi di dialogare, ascoltando con pazienza (n. 136), parlando senza ferire (n. 139), usando spesso le tre parole "permesso", "grazie" e "scusa" (n. 133).

Sotto il titolo di "**amore appassionato**" (nn. 142-162) il Papa presenta una serie di interessanti riflessioni sulla dimensione antropologica dell'amore coniugale, sostenendo anzitutto che desideri, emozioni e sentimenti occupano certamente un posto importante nel matrimonio (n. 143), ma bisogna sempre stare attenti al fatto che il sentimento può porsi anche al

Rembrandt Harmenszoon Van Rijn,
Ritratto di famiglia*, 1668, Braunschweig,*
Herzog Anton Ulrich Museum

servizio dell'egoismo: «Credere che siamo buoni solo perché proviamo dei sentimenti è un tremendo inganno», perché di fatto questo porta alcuni a vivere «rinchiusi nei propri desideri» (n. 145).

Anche l'eros ha la sua importanza nel contesto dell'amore sponsale, ma la sua divinizzazione «lo priva della sua dignità, lo disumanizza» (n. 147). È necessario perciò educare l'emotività e l'istinto, orientandoli alla donazione di sé (n. 148). Non si tratta di privarsi dei desideri (come vorrebbero alcune religioni), né della gioia (n. 149). Dio stesso ha creato la sessualità, per cui essa è una cosa buona (n. 150).

Purtroppo molte volte la sessualità viene vissuta in modo spersonalizzato, caricandosi di patologie, come la violenza, la perversione, il consumismo che porta a vivere il rapporto secondo la logica di un inaccettabile "usa e getta" (n. 153). «Tuttavia, il rifiuto delle distorsioni della sessualità e dell'erotismo non dovrebbe mai condurci a disprezzarli o a trascurarli. Ricordiamo che un vero amore sa anche ricevere dall'altro, è capace di accettarsi come vulnerabile e bisognoso, non rinuncia ad accogliere con sincera e felice gratitudine le espressioni corporali dell'amore nella carezza, nell'abbraccio, nel bacio e nell'unione sessuale» (n. 157).

Anche la **verginità consacrata** è una forma di amore: essa è un riflesso della pienezza del Cielo, dove «non si prende né moglie, né marito» (*Mt* 22, 30), ponendosi come uno stato di vita complementare al matrimonio (n. 159). «Mentre la verginità è un segno "escatologico" di Cristo risorto, il matrimonio è un segno "storico" per coloro che camminano sulla terra, un segno di Cristo terreno che

accettò di unirsi a noi e si donò fino a donare il suo sangue» (n. 161). Il celibato corre il rischio di essere "una comoda solitudine", per cui è opportuno che i celibi apprendano dagli sposi il senso autentico della donazione, quale si può evincere dalla generosa dedizione al coniuge o al figlio malato (n. 162).

Il quarto capitolo si chiude con alcune importanti annotazioni sulla **"trasformazione dell'amore"**. Il prolungarsi della vita fa in modo che tanti matrimoni durino diversi decenni, il che comporta la necessità di «ritornare a scegliersi a più riprese». Scrive a questo riguardo Francesco: «Non possiamo prometterci di avere gli stessi sentimenti per tutta la vita. Ma possiamo certamente avere un progetto comune stabile, impegnarci ad amarci e a vivere uniti finché la morte non ci separi, e vivere sempre una ricca intimità [...] Così, in mezzo ad un conflitto non risolto, e benché molti sentimenti confusi si aggirino nel cuore, si mantiene viva ogni giorno la decisione di amare, di appartenersi, di condividere la vita intera e di continuare ad amarsi e perdonarsi» (n. 163). Nella storia di un matrimonio l'aspetto fisico muta, ma questo non è un motivo perché l'amore venga meno: ci si innamora, infatti, di una persona intera, che ha una sua identità e non si riduce al solo corpo. È chiaro però che «nulla di questo è possibile se non si invoca lo Spirito Santo [...] se non gli si richiede ansiosamente che effonda il suo fuoco sopra il nostro amore per rafforzarlo, orientarlo e trasformarlo in ogni nuova situazione» (n. 164).

Capitolo V: L'amore che diventa fecondo

Dedicato alla fecondità dell'amore, il quinto capitolo si apre con l'affermazione che i figli sono un prezioso dono di Dio, da amare prima ancora che arrivino e da non rifiutare mai, pensando che siano un errore (n. 166). È importante perciò che la gravidanza sia vissuta come un periodo di collaborazione con Dio Creatore (n. 168), in modo tale che il figlio si senta accolto e atteso con gioia (n. 170). In maniera chiara il Papa afferma: «Ogni bambino ha il diritto di ricevere l'amore di una madre e di un padre, entrambi necessari per la sua maturazione integra e armoniosa». E precisa: «Non si tratta solo dell'amore del padre e della madre presi separatamente, ma anche dell'amore tra di loro, percepito come fonte della propria esistenza, come nido che accoglie e come fondamento della famiglia. Diversamente, il figlio sembra ridursi ad un possesso capriccioso» (n. 172).

Particolare importanza assume **l'amore materno**, soprattutto nei primi mesi di vita (n. 173), ma anche in seguito, quando le madri possono essere considerate come «l'antidoto più forte al dilagare dell'individualsimo egoistico». Per questo motivo Francesco non esita ad affermare che «una società senza madri sarebbe una società disumana, perché le madri sanno testimoniare sempre, anche nei momenti peggiori, la tenerezza, la dedizione, la forza morale» (n. 174).

Ovviamente è molto importante anche **l'amore paterno**: «Un padre con una chiara e felice identità maschile è tanto necessario quanto le cure materne», soprattutto perché «aiuta a percepire i limiti della realtà e si caratterizza maggiormente per l'orientamento, per l'uscita verso il mondo più ampio e ricco di sfide, per l'invito allo sforzo e alla lotta» (n. 175). «Alcuni padri si sentono inutili o non necessari, ma la verità è che i figli hanno bisogno di trovare un padre che li aspetta quando ritornano dai loro fallimenti» (n. 177).

Dopo aver esaltato l'**adozione** come «una via per realizzare la maternità e la paternità in un modo molto generoso» (n. 179), il Santo Padre offre un'indicazione

preziosa per sottolineare la dimensione sociale dell'amore familiare, sostenendo che «Dio ha affidato alla famiglia il progetto di **rendere domestico il mondo**, affinché tutti giungano a sentire ogni essere umano come un fratello» (n. 183). Il che significa che parte soprattutto dalla famiglia quella carica di solidarietà, che ci aiuta a dipingere «il grigio dello spazio pubblico, riempiendolo con i colori della fraternità, della sensibilità sociale, della difesa delle persone fragili, della fede luminosa, della speranza attiva» (n. 184).

Una modulazione dell'amore familiare che riguarda indistintamente tutti gli uomini è quella **filiale**, per il semplice fatto che "tutti siamo figli" (n. 188). L'amore filiale si esprime in modo particolare nell'obbedienza al comandamento "onora il padre e la madre". Papa Francesco ammonisce: «Una società di figli che non onorano i genitori è una società senza onore […] È una società destinata a riempirsi di giovani aridi e avidi» (n. 189). È chiaro però che occorre anche "lasciare" il padre e la madre, se si vuole vivere bene il proprio matrimonio. Da questo punto di vista «il matrimonio sfida a trovare un nuovo modo di essere figli» (n. 190).

Il Papa, poi, accenna al prezioso ruolo degli **anziani**, i quali «aiutano a percepire la continuità delle generazioni, con il carisma di ricucire gli strappi». È vero infatti che spesso «sono i **nonni** che assicurano la trasmissione dei grandi valori ai loro nipoti […] Le loro parole, le loro carezze o la loro sola presenza aiutano i bambini a riconoscere che la storia non inizia con loro, che sono eredi di un lungo cammino e che bisogna rispettare il retroterra che ci precede" (n. 192). Per tale motivo "la mancanza di memoria storica è un grave difetto della nostra società» (n. 193).

Al termine di questo capitolo Francesco mette in luce il fondamentale ruolo dell'amore tra i **fratelli**, affermando che esso è una "grande scuola di libertà e di pace", nella quale si apprende il vero senso della convivenza umana. Ciò perché «è proprio la famiglia che introduce la fraternità nel mondo» (n. 194). Su questa base si può anche comprendere il concetto di "**famiglia allargata**", che sappia accogliere le ragazze madri, i bambini rimasti senza genitori, i disabili e quanti vivono una qualsiasi forma di disagio sociale (n. 197).

Capitolo VI: Alcune prospettive pastorali

Denso e articolato si presenta il sesto capitolo, dedicato ad alcune prospettive pastorali, a cominciare dall'urgente missione di «annunciare il vangelo della famiglia oggi», cercando di proporre non solo le norme, ma anche gli autentici valori evangelici (n. 201). Soggetti di quest'annuncio sono anzitutto le stesse famiglie cristiane (n. 200), ma ovviamente anche i presbiteri, i religiosi e tutti gli operatori laici (nn. 202-204).

Particolare attenzione pastorale va posta alla **preparazione dei fidanzati al matrimonio**, che è un impegno di tutta la comunità ed implica un'esperienza di partecipazione dei nubendi alla vita ecclesiale (n. 206). Questa preparazione deve cominciare remotamente già nell'età adolescenziale e non può non tenere conto delle singole situazioni in cui si trovano i fidanzati (n. 208). È soprattutto importante aiutarli a conoscersi bene, prima di sposarsi, perché «l'abbaglio iniziale porta a nascondere o a relativizzare molte cose» (n. 209), per cui molti arrivano al

matrimonio senza conoscersi: «si sono solo divertiti insieme, hanno fatto esperienze insieme, ma non hanno affrontato la sfida di mostrare sé stessi e di imparare chi è realmente l'altro» (n. 210).

Va preparata con cura anche la **celebrazione del matrimonio**, evitando di lasciarsi assorbire dagli aspetti consumistici, che addirittura portano alcuni conviventi a non sposarsi, «perché pensano a festeggiamenti troppo costosi». Il Papa ammonisce: «Cari fidanzati, abbiate il coraggio di essere differenti, non lasciatevi divorare dalla società del consumo e dell'apparenza. Quello che importa è l'amore che vi unisce, fortificato e santificato dalla grazia» (n. 212). Preparare la celebrazione nuziale significa aiutare i fidanzati a capire il senso della liturgia, il valore del consenso, il significato delle letture bibliche, l'importanza della preghiera in comune (nn. 213-216).

La pastorale familiare deve prestare attenzione ai **primi anni di matrimonio**, quando le coppie sono ancora segnate da fragilità affettiva (n. 217) e sono chiamate a mettere da parte le illusioni, le mere rivendicazioni di diritti, le competizioni (n. 218). È chiaro che ogni matrimonio conosce diverse tappe di crescita, che vanno dalla reciproca conoscenza, alla ricerca della felicità dell'altro e alla capacità di considerare il matrimonio come un bene per tutta la società (n. 220).

I giovani sposi vanno aiutati a non nutrire aspettative troppo alte e a comprendere che la costruzione di un matrimonio è "artigianale", perché richiede un cammino di maturazione, fatto di pazienza e impegno (n. 221). Si tratta soprattutto di dare qualità al tempo trascorso insieme, non limitandosi a condividere uno spazio

Jan van Eyck, Ritratto dei coniugi Arnolfini, *1534, Londra, National Gallery*

sia per quanto riguarda la collaborazione tra il ministro cattolico e quello non cattolico, sia per la partecipazione alla comunione eucaristica, che «va presa in conformità alle norme generali esistenti in materia» e comunque «non può essere che eccezionale» (n. 247).

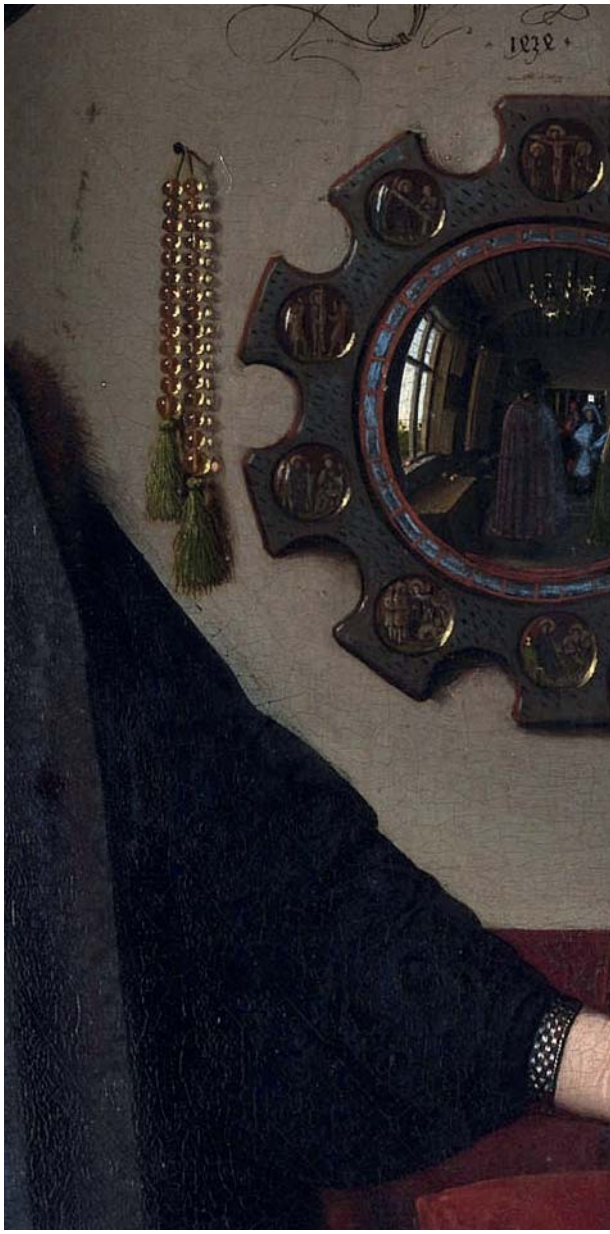
- I **matrimoni con disparità di culto** presentano non poche difficoltà, sia per l'identità cristiana della famiglia che per l'educazione religiosa dei figli. A questi vanno aggiunti anche i casi in cui un coniuge è cattolico e l'altro non credente: «in tali casi è necessario testimoniare la capacità del Vangelo di calarsi in queste situazioni così da rendere possibile l'educazione alla fede cristiana dei figli» (n. 248).
- Per quanto riguarda le **unioni fra persone omosessuali**, il Papa afferma anzitutto che «ogni persona, indipendentemente dal proprio orientamento sessuale, va rispettata nella sua dignità e accolta con rispetto» (n. 250). In ogni caso «non esiste fondamento alcuno per assimilare o stabilire analogie, neppure remote, tra le unioni omosessuali e il disegno di Dio sul matrimonio e la famiglia». Inoltre «è inaccettabile che le Chiese locali subiscano delle pressioni in questa materia e che gli organismi internazionali condizionino gli aiuti finanziari ai Paesi poveri all'introduzione di leggi che istituiscano il 'matrimonio' fra persone dello stesso sesso» (n. 251).
- Le **famiglie monoparentali**, sorte per diverse cause, devono trovare sostegno nella cura pastorale delle comunità cristiane (n. 252).

- Particolare attenzione va posta infine alle **famiglie che hanno subìto dei lutti**, le quali esigono un valido accompagnamento pastorale, fondato sulla fede nella risurrezione e sulla utilità della preghiera per i defunti (nn. 253-258).

Capitolo VII: Rafforzare l'educazione dei figli

Il settimo capitolo tratta il delicato tema dell'educazione, che deve tendere a far crescere nei figli l'uso di una libertà responsabile (n. 261). Si tratta, in particolare, di generare fiducia in loro (n. 263), attraverso il metodo induttivo, che consiste nel guidarli alla scoperta personale dei valori e delle norme (n. 264). Nell'impegno a far maturare abitudini virtuose si rafforza la libertà personale (nn. 266 – 267), utilizzando anche la correzione e la sanzione, a patto di non farsi mai trasportare dall'ira: il figlio, infatti, va corretto, ma mai come un nemico o uno su cui si scarica la propria aggressività (n. 269). In pratica è bene evitare i due estremi: educare il figlio solo a misura dei suoi desideri oppure torturarlo perché realizzi i desideri altrui (n. 270). L'educatore deve lasciarsi animare da un paziente realismo, proponendo piccoli passi e rinunce proporzionate: chi chiede troppo, infatti, non ottiene nulla (n. 271).

Una particolare attenzione va posta all'uso della libertà, che va incanalata e non può essere abbandonata a se stessa. In questo ambito è necessario distinguere fra **atto volontario** e **atto libero**, pensando per esempio che uno può volere una cosa cattiva anche con grande forza di volontà, ma a causa di una passione irresistibile o di una cattiva educazione:



in questo caso l'atto è volontario, ma non libero (n. 273).

Oggi si richiede una speciale attenzione all'uso dei mezzi tecnologici della comunicazione e del divertimento, che sono sempre più sofisticati. Anche se questi mezzi recano indubbi benefici, non si può

Jan van Eyck, Ritratto dei coniugi Arnolfini *(particolare), 1534, Londra, National Gallery*

nascondere che presentino dei pericoli. Il Papa parla, a questo riguardo, del rischio di un "autismo tecnologico", che espone in particolare i bambini e gli adolescenti «alla manipolazione di quanti cercano di entrare nella loro intimità con interessi egoistici» (n. 278).

Una congrua parte di questo capitolo è dedicata all'educazione sessuale, da praticare sempre nel quadro dell'amore, inteso come donazione di sé (n. 280). Il processo educativo, in questo delicato campo, va portato avanti con informazioni adeguate all'età dei ragazzi, ponendo una particolare attenzione alla pornografia e al sovraccarico di stimoli erotici presenti nella nostra società (n. 281). In questo senso risulta sempre necessario educare ad un sano pudore, considerato come «una difesa naturale della persona che protegge la propria interiorità ed evita di trasformarsi in un puro oggetto» (n. 282). Il Papa ammonisce con forza: «È irresponsabile ogni invito agli adolescenti a giocare con i loro corpi e i loro desideri, come se avessero la maturità, i valori, l'impegno reciproco e gli obiettivi propri del matrimonio» (n. 283). Per questo motivo l'attrazione e i desideri vanno educati, perché «quando si pretende di donare tutto in un colpo è possibile che non si doni nulla». E Francesco chiarisce ulteriormente: «una cosa è comprendere le fragilità dell'età o le sue confusioni, altra cosa è incoraggiare gli adolescenti a prolungare l'immaturità del loro modo di amare» (n. 284).

L'educazione sessuale deve anche comprendere «il rispetto e la stima della differenza», perché imparare ad «apprezzare il proprio corpo nella sua femminilità o mascolinità è necessario per poter riconoscere se stessi nell'incontro con l'altro diverso da sé» (n. 286). Naturalmente questo è un processo lungo e complesso,

in quanto «non si può ignorare che nella configurazione del proprio modo di essere, femminile o maschile, non confluiscono solamente fattori biologici o genetici, ma anche molteplici elementi relativi al temperamento, alla storia familiare, alla cultura, alle esperienze vissute, alla formazione ricevuta, alle influenze di amici, familiari e persone ammirate, e ad altre circostanze concrete che esigono uno sforzo di adattamento» (n. 286).

Infine il Santo Padre mette in luce il ruolo della famiglia nell'educazione alla fede, la quale è un dono di Dio ricevuto nel Battesimo, da far maturare attraverso la catechesi familiare, l'esempio dei genitori e la costante preghiera per la conversione dei figli (nn. 287-288). Sforzandosi di diventare "piccola chiesa domestica", la famiglia è soggetto dell'azione pastorale, chiamata ad impegnarsi in particolare nel campo dell'evangelizzazione e delle opere di misericordia (nn. 289-290).

Capitolo VIII: Accompagnare, discernere e integrare la fragilità

Il capitolo più enfatizzato dai media è l'ottavo, in cui il Papa tratta le questioni che nella terminologia tradizionale sono state chiamate "situazioni irregolari e difficili". Certamente questo capitolo è di grande importanza nell'economia generale del documento pontificio, ma sarebbe riduttivo pensare che esso si restringe a questa sola problematica.

Dopo aver ribadito la verità sacramentale del matrimonio cristiano (n. 292), Francesco fa notare che molti giovani oggi non hanno fiducia nel matrimonio, al punto che alcuni passano da una convivenza all'altra (n. 293).

A volte la scelta della convivenza o del matrimonio civile non è motivata da resistenze nei confronti del sacramento, ma «da situazioni culturali o contingenti», che vanno accompagnate «in maniera costruttiva, cercando di trasformarle in opportunità di cammino verso la pienezza del matrimonio alla luce del Vangelo» (n. 294). Questo accompagnamento va fatto tenendo presente la "legge della gradualità", nella consapevolezza che «l'essere umano conosce, ama e realizza il bene morale secondo tappe di crescita», come già aveva affermato Giovanni Paolo II nella *Familiaris consortio*. Beninteso la "legge della gradualità" non è da intendersi come "gradualità della legge", quasi che la legge morale non sia uguale per tutti, ma come «una gradualità nell'esercizio prudenziale degli atti liberi in soggetti che non sono in condizione di comprendere, di apprezzare o di praticare pienamente le esigenze oggettive della legge» (n. 295).

Nell'ottica di questa premessa Papa Francesco afferma che «si tratta di integrare tutti, si deve aiutare ciascuno a trovare il proprio modo di partecipare alla comunità ecclesiale, perché si senta oggetto di una misericordia immeritata, incondizionata e gratuita[(n. 297).

Al n. 298 il Santo Padre tratta il caso dei **divorziati risposati**, sostenendo che è necessario tenere conto delle diverse situazioni in cui essi si trovano a vivere:

- Alcuni vivono «una seconda unione consolidata nel tempo, con nuovi figli, con provata fedeltà, dedizione generosa, impegno cristiano, consapevolezza dell'irregolarità della propria situazione e grande difficoltà a tornare indietro senza sentire in coscienza che si cadrebbe in nuove colpe».

- Altri «hanno fatto grandi sforzi per salvare il primo matrimonio e hanno subìto un abbandono ingiusto».
- Atri ancora «hanno contratto una seconda unione in vista dell'educazione dei figli, e talvolta sono soggettivamente certi in coscienza che il precedente matrimonio, irreparabilmente distrutto, non era mai stato valido».
- Non mancano infine quelli che hanno intrapreso la nuova unione subito dopo un recente divorzio o dopo avere ripetutamente mancato ai propri doveri familiari.

Facendo un debito discernimento delle diverse situazioni va comunque affermato che i divorziati risposati non sono scomunicati, ma continuano a far parte della Chiesa. Si tratta di capire «quali delle diverse forme di esclusione attualmente praticate in ambito liturgico, pastorale, educativo e istituzionale possano essere superate», ma non c'è dubbio sul fatto che essi «possono vivere e maturare come membra vive della Chiesa, sentendola come una madre che li accoglie sempre, si prende cura di loro con affetto e li incoraggia nel cammino della vita e del Vangelo» (n. 299). Tenendo conto della grande varietà di situazioni concrete non è pensabile che ci possa essere «una nuova normativa generale di tipo canonico, applicabile a tutti i casi». È utile pertanto aiutare i divorziati risposati a fare **un esame di coscienza**, chiedendosi come si sono comportati verso i figli, se hanno fatto tentativi di riconciliazione, com'è l'attuale situazione del partner lasciato [...] Attraverso il colloquio col sacerdote, in foro interno, si può così giungere «alla formazione di un giudizio corretto su ciò che ostacola la possibilità di una più piena partecipazione alla vita della Chiesa e sui passi che possono favorirla e farla crescere». Da un lato bisogna mantenere un atteggiamento di «umiltà, riservatezza, amore alla Chiesa e al suo insegnamento»; dall'altro lato va evitato il rischio di lanciare messaggi sbagliati «come l'idea che qualche sacerdote possa concedere rapidamente eccezioni, o che esistano persone che possano ottenere privilegi sacramentali in cambio di favori»: è evidente infatti che la Chiesa non sostiene una doppia morale (n. 300).

Al n. 301 Francesco fa un'affermazione molto importante: «non è più possibile dire che tutti coloro che si trovano in qualche situazione cosiddetta 'irregolare' vivano in stato di peccato mortale, privi della grazia santificante». Esistono infatti fattori che limitano la capacità di decisione o circostanze che attenuano la colpa, quali l'ignoranza, l'inavvertenza, la violenza, il timore, le abitudini, l'immaturità affettiva e altri fattori psichici o sociali (n. 302), così come già è sostenuto dal *Catechismo della Chiesa Cattolica* ai nn. 1735 e 2352.

Sulla base di questi condizionamenti si può sostenere che «la coscienza delle persone dev'essere meglio coinvolta nella prassi della Chiesa in alcune situazioni che non realizzano oggettivamente la nostra concezione del matrimonio». «Questa coscienza può riconoscere non solo che una situazione non risponde obiettivamente alla proposta generale del Vangelo; può anche riconoscere con sincerità e onestà ciò che per il momento è la risposta generosa che si può offrire a Dio, e scoprire con una certa sicurezza morale che quella è la donazione che Dio stesso sta richiedendo in mezzo alla complessità concreta dei limiti, benché non sia ancora pienamente l'ideale oggettivo» (n. 303).

Dopo aver affermato che «è meschino soffermarsi a considerare solo se l'agire di una persona risponda o meno a una legge o a una norma generale», il Papa, citando san Tommaso, ricorda che le norme generali, nella loro formulazione, non possono abbracciare tutti i casi particolari. Nello stesso tempo il discernimento pratico di una situazione particolare non può essere elevato a norma generale, perché questo darebbe luogo ad una casuistica insopportabile (n. 304). In ogni caso le leggi morali non sono «pietre che si lanciano contro la vita delle persone». La conclusione allora è questa: «A causa dei condizionamenti o dei fattori attenuanti, è possibile che, entro una situazione oggettiva di peccato – che non sia soggettivamente colpevole o che non lo sia in modo pieno – si possa vivere in grazia di Dio, si possa amare, e si possa anche crescere nella vita di grazia e di carità, ricevendo a tale scopo l'aiuto della Chiesa» (n. 305). In certi casi quest'aiuto della Chiesa può essere anche quello dei sacramenti, tenendo conto che l'Eucaristia non è un premio per i perfetti, ma «un generoso rimedio e un alimento per i deboli» (nota 351).

È ovvio che la Chiesa non deve rinunciare a proporre l'ideale pieno del matrimonio. Lo sforzo di comprensione delle situazioni eccezionali non implica il nascondimento della piena verità o l'idea che si debba fare solo una "pastorale dei fallimenti" (n. 307). La Chiesa deve essere una Madre che, nel momento stesso in cui esprime con chiarezza il suo insegnamento, «non rinuncia al bene possibile, benché corra il rischio di sporcarsi con il fango della strada» (n. 308). A volte ci comportiamo come "controllori della grazia" e non come "facilitatori". «Ma la Chiesa non è una dogana, è la casa paterna dove c'è posto per ciascuno con la sua vita faticosa» (n. 310).

Il Papa infine chiede alla teologia morale di adeguare il suo insegnamento a questi principi, evitando di sviluppare «una morale fredda, da scrivania» (n. 311). È bene invitare tutti ad accostarsi con fiducia ad un colloquio con i loro pastori. «Non sempre troveranno in essi una conferma delle proprie idee e dei propri desideri, ma sicuramente riceveranno una luce che permetterà loro di comprendere meglio quello che sta succedendo e potranno scoprire un cammino di maturazione personale» (n. 312).

Jan van Eyck, Ritratto dei coniugi Arnolfini *(particolare), 1534, Londra, National Gallery*

Capitolo IX: Spiritualità coniugale e familiare

L'ultimo capitolo dell'esortazione, dedicato alla spiritualità coniugale e familiare, si apre con una splendida affermazione: «la Trinità è presente nel tempio della comunione coniugale» (n. 314). È su questa base trinitaria che poggia la spiritualità coniugale, che in definitiva «è una spiritualità del vincolo abitato dall'amore divino» e si traduce in «migliaia di gesti reali e concreti», che fanno maturare la comunione e nei quali »Dio ha la propria dimora» (n. 315).

Oltre alla dimensione trinitaria la spiritualità nuziale si modula anche su una dimensione pasquale: l'abbraccio con Cristo Crocifisso «permette di sopportare i momenti peggiori», mentre «i momenti di gioia, il riposo o la festa, e anche la sessualità, si sperimentano come una partecipazione alla vita piena della sua Risurrezione» (n. 317).

Quella dei coniugi è la spiritualità dell'amore esclusivo e fedele, nella certezza che «colui che non si decide ad amare per sempre, è difficile che possa amare sinceramente un solo giorno» (n. 319). In questa luce ciascuno dei due coniugi si sforza di vivere una "appartenenza del cuore", scoprendo che l'altro non è suo, ma ha un proprietario molto più importante, che è il Signore. Questa consapevolezza aiuta a non attendere dal proprio coniuge ciò che può venire solo da Dio (n. 320). Considerato in questa luce, l'amore degli sposi è un riflesso dell'amore di Dio, fa parte del sogno di Dio, fa vivere il coraggio di costruire con Lui «un mondo dove nessuno si senta solo» (n. 321). Questo porta a contemplare ogni persona cara con gli occhi di Dio, riconoscendo in lei la presenza stessa di Cristo: sarà così possibile sperimentare la tenerezza del sentirsi amati e la capacità di volgersi con attenzione squisita ai limiti dell'altro (n. 323).

Il Papa conclude affermando che «nessuna famiglia è una realtà perfetta e confezionata una volta per sempre, ma richiede un graduale sviluppo della propria capacità di amare», che troverà la sua perfezione solo nel definitivo compimento del Regno di Dio (n. 325).

di padre Andrea Maria Oddo ocd

Dio é un bacio

L'amore vero fa male

John Ronald Reuel Tolkien (1892-1973), l'autore de *Il Signore degli anelli*, era un uomo dal temperamento romantico. Quando incontrò la sua futura moglie, Edith, all'età di 16 anni, s'innamorò all'istante e iniziò prontamente un attenzione informale, invitandola regolarmente nelle sale da tè locali.

Quando il sacerdote che lo seguiva spiritualmente venne a conoscenza della sua storia d'amore, gli proibì di avere contatti con Edith sino all'età di 21anni, perché non si distraesse dai suoi studi. Tolkien volle obbedire al padre spirituale anche se ciò gli costava. Per cinque anni attese speranzoso quella che per lui era l'unica donna della sua vita.

La sera del suo 21 compleanno, scrisse una lettera a Edith, su quella carta vergata da righe nere dichiarò tutto il suo amore per lei e gli chiese con tanto desiderio e speranza: vuoi essere mia sposa? Una settimana dopo, erano fidanzati, attesero il tempo necessario fino al giorno del matrimonio. J.R.R. Tolkien fu felicemente sposato per cinquantacinque anni. In contrasto col tasso contemporaneo sul divorzio così elevato, alcuni stanno rinunciando completamente al matrimonio monogamo, sostenendo semplicemente che non è possibile o sano. Che cosa aveva Tolkien che molti matrimoni non hanno? Cosa mise in atto per farlo funzionare? La risposta è semplice: capì che il vero amore necessita del rinnegamento di sé e che il desiderio sostiene lo slancio d'amore verso chi si ama.

La nozione moderna di amore è puro sentimentalismo, si fonda sulla vacuità delle emozioni, e si focalizza soprattutto sull'io. Se qualcuno ti accende le passioni, se ti fa palpitare allora sì che puoi dire di essere innamorato secondo le definizioni moderne. Ma questo sentimento può rivelarsi come illusione ingannatrice.

Proprio perché era intimamente legato a sua moglie Tolkien ributtava questo modello povero di amore. Egli abbracciava invece l'ideale cattolico del vero amore fondato sull'altro - qualcosa che richiede il sacrificio degli istinti naturali e un'azione determinata sulla volontà. Il desiderio dell'altro va educato perché non fallisca nell'appagamento immediato. Molti si potrebbero indignare per le parole di Tolkien sull'amore matrimoniale tacciandolo di pensiero obsoleto.

Questa linea di pensiero non è immediatamente comprensibile perché dice di non soddisfare subito la tensione che il desiderio crea dentro di noi, poiché l'amore vero è una lotta contro l'amore per se stessi, amare al plurale vuol dire essere attenti ai bisogni o agli interessi del coniuge, di chi vive accanto: in questo modo il piacere personale si espande per abbracciare anche il piacere e il benessere dell'altro. È il piacere di far piacere! È il dovere e il piacere messi insieme. Raggiungere questa soddisfazione è come vedere noi stessi nell'altro e volersi valorizzare con l'altro.

Qui siamo agli antipodi rispetto alla sensibilità europea attuale dove l'io personale si percepisce come il centro del mondo dove anche le opinioni o le proprie

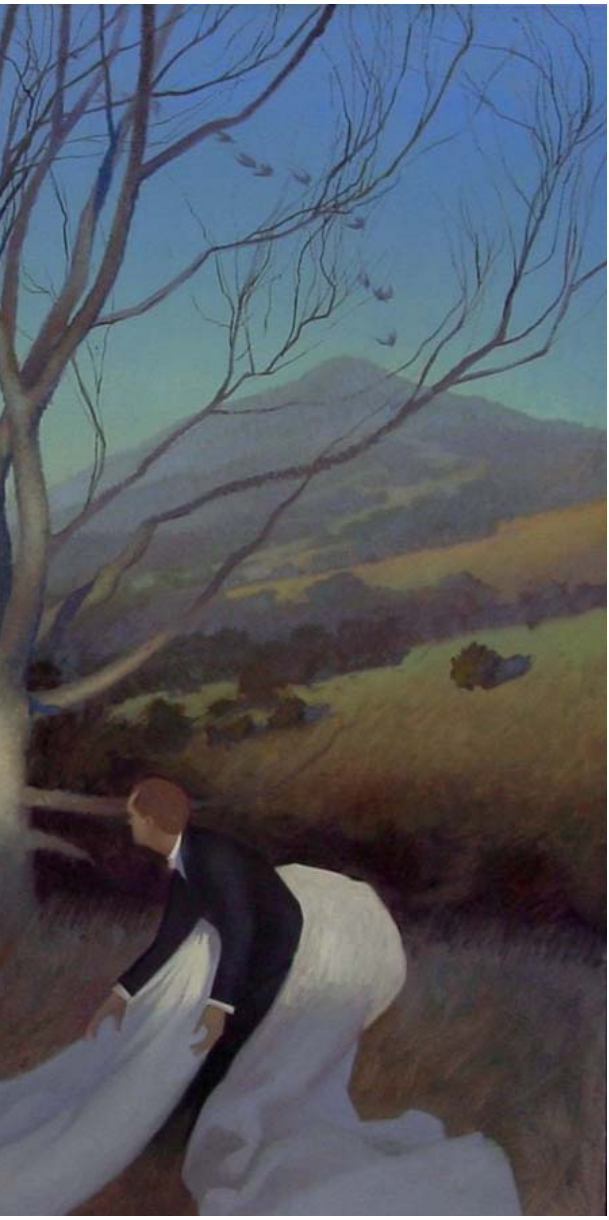
Sieger Koeder, La Creazione*, 1992, Collezione Privata*

sensibilità devono ergersi a diritti di libertà, i quali non vanno assolutamente lesi, pena l'abbandono del rapporto! Tuttavia la naturale conseguenza di questa posizione è la solitudine. L'io persegue la sua felicità senza tenere conto della presenza di una alterità con le sue fisiologiche necessità, l'io cerca e ricerca se stesso e mai si appaga. Contrastare l'ego individualista è un sacrificio contro le nostre nature decadute, contro la tendenza dominante. È il morire a se stessi che dona la vita. E molti uomini che sono onesti con se stessi ammettono che Tolkien aveva ragione. Lo sforzo per la fedeltà non finisce mai, non importa quanto ami tua moglie o tuo marito. Non importa nemmeno per te che sei un sacerdote o un religioso/a. La fedeltà non finisce mai!

L'essenza dell'amore è un atto di volontà. Amare è un atto non un pensiero. I sentimenti vanno e vengono nel matrimonio, figurarsi poi le emozioni che sono momentanee. Quelli che hanno matrimoni felici sono quelli che scelgono - scelgono di amare il loro coniuge più di se stessi, che scelgono di sacrificare i loro desideri a breve termine per una felicità a lungo termine, quelli che scelgono di dare invece che di prendere, scelgono di coltivare con pazienza una pianticella piuttosto che strapparla. Quando si sceglie di essere fedeli, la felicità inevitabilmente arriva. Così molti si arrendono quando le cose diventano inevitabilmente difficili, se in quell'istante avessero scelto di essere fedeli e lottare, avrebbero trovato la vera felicità aspettando la fine della lotta. Essere fedeli alla propria vocazione sia coniugale o di vita consacrata è una lotta!

Noi vogliamo dare un contributo, attraverso alcune pagine bibliche, voglia fermarci sul desiderio che nell'amore alla propria

scelta vocazionale crea quella sana tensione fra sé e chi si ama, fra l'io e altro. Il desiderio rimanda al sentimento di una lacuna che va colmata, anzi più precisamente, che attende essere colmata. Ma, prima di precisare in cosa consista l'attesa di desiderio, va subito evidenziato che la mancanza con cui il desiderio ha a che fare si



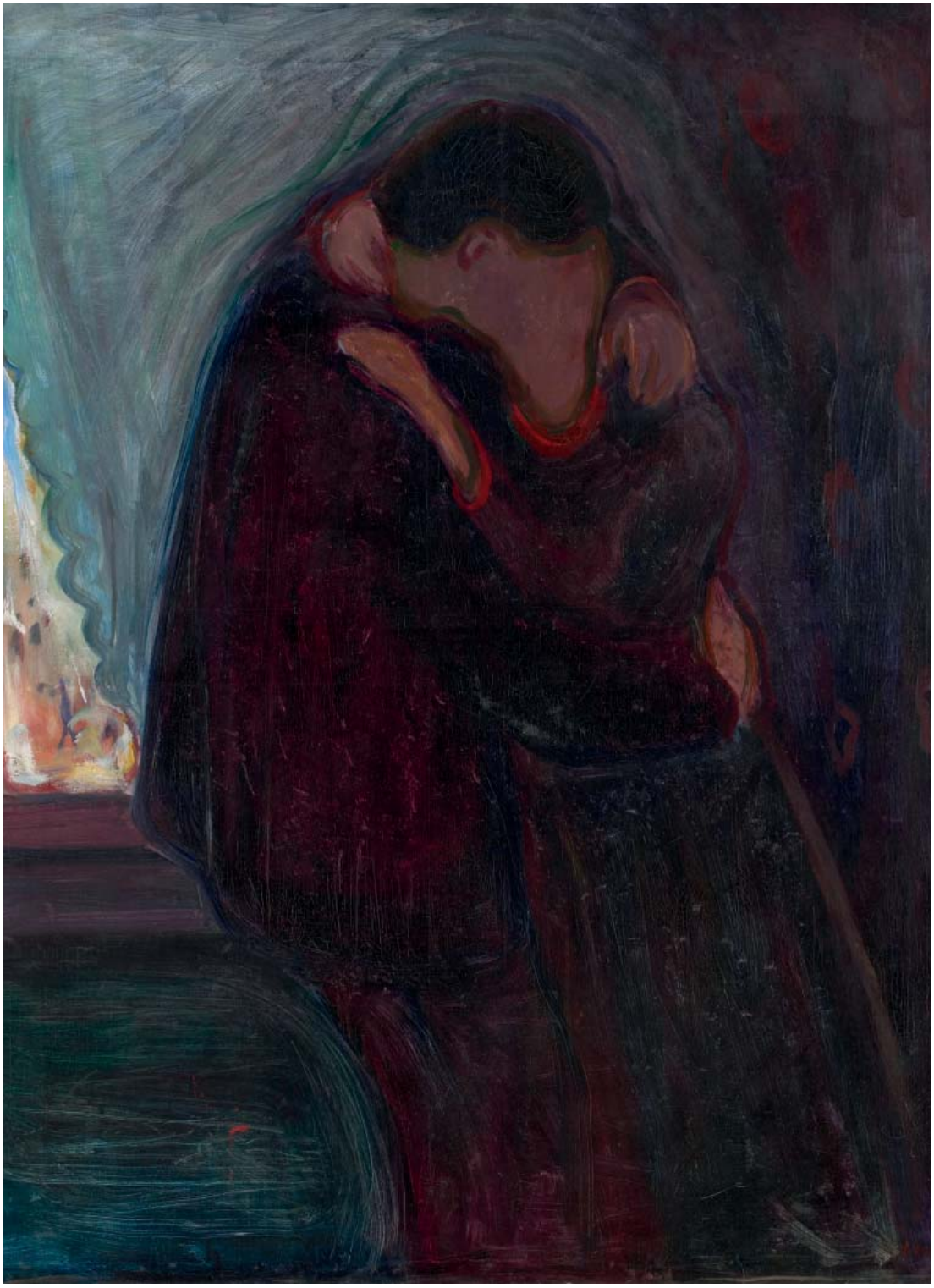
Luke Allsbrook, The Four Loves - Eros, *2007*
Collezione Privata

distingue dal senso di bisogno, in quanto, esso cerca una cosa specifica che ha ben presente. Il bisogno è una preoccupazione, un'attenzione che consiste in una tensione diretta, vuole appagarsi di un qualcosa di ben preciso. Nel desiderio, invece, non c'è un a un oggetto in qualche modo predeterminato.

Ciò non nel senso che il desiderio non si focalizzi verso qualcosa o non si origini anche in qualche modo da un bisogno, piuttosto trasfigurandosi, si dilata e si trascende; aprendo il campo del potenzialmente illimitato. Per cui il desiderio non ha oggetto prestabilito perché in qualche modo è sempre in tensione verso l'intero che dà il senso della completezza.

Lo stare nel desiderio è vivere nella mediazione, da più prospettive, in quanto il desiderio costruisce referenti simbolici. Perciò il desiderio vive nel rinvio, nel suo tendere sempre al riferimento, ad un oltre. Si muove attraverso mediazioni e mai direttamente raggiunge le sue finalità, usa strade alternative. Esso ha per sfondo una assenza percepita come immediata, rimanda a una presenza mancante. A cosa rimanda la tensione dell'eros che si allaccia tra un uomo e una donna, perché c'è il desiderio? Perché esiste in noi anche il semplice desiderio dell'amicizia? Il desiderio è un tocco che Dio ha messo in noi: desiderio di felicità, desiderio di sentirsi amati, desiderio di completezza. Il desiderio è come un bacio! Noi vogliamo dare un contributo, attraverso alcune pagine bibliche, dove mostreremo come sia Dio a far suscitare desideri in noi, desiderio di Lui che è Vita e Amore, desiderio della sua Parola, poi proseguiremo per scoprire il desiderio fuorviato e violento. Fra le trame del desiderio, dove i protagonisti sono l'uomo e la donna, scopriremo esservi la presenza misteriosa di Dio fino a ritornare al bacio primordiale: quello che Dio dà ad ogni credente in Lui nella sua interiorità.

Dio è un bacio



Edvard Munch, Il Bacio*, 1897, Oslo, Museo Munch*

Cos'è un bacio?

Il bacio, gesto delle labbra, si dona a coloro che si amano e che si stimano, si dà come segno di devozioni alle immagini sacre e alle reliquie; sono quindi tanti i modi del bacio.

Un bacio ha la funzione di entrare in stretto contatto con chi ci rapportiamo è l'espressione dei tanti modi dell'amore delle sue varie gradazioni fino alla sfera dell'eros.

Ma cos'è un bacio? Cyrano de Bergerac, lo spadaccino dal lungo naso, così lo definisce: «Un bacio, in fondo, cos'è? Un giuramento fatto un po' più da vicino, una promessa più precisa, una confessione che si vuol confermare […] Un bacio, insomma, che cos'è mai un bacio? Un apostrofo rosa fra le parole "ti amo"[…]. un segreto detto sulla bocca».

Adesso che è stato definito, con un chiaro riferimento all'opera di Edmond Rostand, capiamo ancor più le tante sfumature di un gesto che esprime amore, tenerezza e passione, per dare una prova di fiducia, di confidenza, di disponibilità, per fare la pace dopo un litigio o per augurare felicità, per congratularsi. Le relazioni si costruiscono intorno al bacio.

Baciarsi è la prima forma di intimità che un uomo e una donna sperimentano e diventa, con il tempo, il simbolo di complicità e solidità della coppia. Un gesto così semplice può mantenere viva la passione nel tempo, se solo impari a valorizzarlo e a riconoscergli la giusta importanza.

Certo il bacio è una metafora: con essa si esprime ciò che non è raccontabile, che non è spiegabile se non attraverso questa immagine; il bacio è contatto che sovente mostra una intimità più grande dell'unione sessuale, è sempre segno di amore, secondo la tradizione ebraica un gesto di massima comunione.

Il bacio nell'Antico Testamento

Anche nella Bibbia si parla di baci. Fin dal libro della Genesi incontriamo il bacio, quello fra un padre e suo figlio, quello di Isacco e Giacobbe, ma, che strano questo bacio! Esprime l'amore genitoriale però è fraudolento, Giacobbe aveva finalmente carpito la benedizione del padre ai danni di Esaù.

Mosè non era morto quando aveva visto Dio faccia a faccia (*Es* 33,11), ma muore quando Dio lo bacia. Così dice il libro del Deuteronomio 34, 5 «Mosè, servo del Signore, morì in quel luogo, nel paese di Moab, secondo l'ordine del Signore». Con una traduzione letterale, più ammiccante, potremmo tradurre: «Morì sulla bocca del Signore». I rabbini commentano questo brano dicendo che Mosè morì baciato in bocca da Dio stesso, il gesto più intimo, più misterioso, più straordinario, che Dio riserva solo ai grandi santi, addirittura qualcuno di loro si spinse oltre pensando che, essendo Mosè uomo giusto, la sua anima non voleva uscire dal corpo, quindi, Dio ha dovuto succhiarla per trarla a sè! Così racconta il Midrash:

«Allora il Santo, benedetto Egli sia, chiamò l'anima di Mosè: "Figlia, le disse, per centoventi anni ti ho raccolta nel corpo di Mosè, ora è giunto il tuo ultimo termine e devi uscire. Esci, non indugiare". E l'anima: "Signore del mondo! Io so che Tu sei il Dio di tutti gli spiriti, il Signore di tutte le anime.

Tu m'hai creato, Tu m'hai lasciato nel corpo di Mosè per centoventi anni. Ma esiste ora al mondo un corpo più puro di quello di Mosè? Io gli voglio bene e non voglio abbandonarlo!". Esci, - replicò il Santo, benedetto Egli sia, - e Io ti farò salire ai cieli più alti e porrò la tua sede sotto il Trono della mia Maestà, accanto ai Cherubini e ai Serafini. In quell'istante il Santo, benedetto Egli sia, baciò Mosè e gli raccolse l'anima in un bacio. E lo Spirito Santo pianse e disse: "Non sorgerà più profeta in Israele pari a Mosè"».

Immaginosità ardita! Per un uomo unico nel suo genere! Mosè, liberatore da liberare, dopo avere condotto un fragile gruppo di schiavi verso la libertà e l'esperienza di Dio, riceve ora il premio definitivo: l'abbraccio caloroso del Dio che ha contribuito a far conoscere. Il bacio è infatti il massimo della comunicazione, è il segno della massima comunione ed esprime un amore senza fine.

Geremia, fra i profeti, racconta come ci sia un altro modo di baciare che Dio ha: bacia con le sue parole la bocca di coloro che devono annunziarlo, bocche che devono proclamare quelle parole baciate, bocche che devono urlare l'amore dolente di Dio per il suo popolo distratto, scoraggiato e infedele. Così racconta Geremia:

«Nei giorni del re Giosia, mi fu rivolta la parola del Signore: "Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo, prima che tu uscissi alla luce, ti avevo consacrato; ti ho stabilito profeta delle nazioni". Risposi: "Ahimè, Signore Dio, ecco io non so parlare, perché sono giovane". Ma il Signore mi disse: "Non dire: Sono giovane, ma và da coloro a cui ti manderò e annunzia ciò che io ti ordinerò. Non temerli, perché io sono con te per proteggerti". Oracolo del Signore. Il Signore stese la

mano, mi toccò la bocca e il Signore mi disse: "Ecco, ti metto le mie parole sulla bocca. Ecco, oggi ti costituisco sopra i popoli e sopra i regni per sradicare e demolire, per distruggere e abbattere, per edificare e piantare"» (1, 4-10).

La Parola che Dio ci consegna è il bacio che dà al suo popolo. L'uomo vive di ogni parola che esce dalla bocca di Dio ed accende in lui una fame di cielo che noi tante volte azzardiamo a colmare con larghe sorsate di terra. Invece il pane è buono ma più buona è la parola di Dio, il pane è vita ma più vita viene dalla bocca di Dio.

Marc Chagall, Il compleanno*, 1915, New York, Museum of Modern Art*

Dalla bocca di Dio, dalla sua parola è venuta la luce, il cosmo con sua bellezza e le creature. Dalla bocca di Dio è venuto il soffio che ci fa vivi. Se l'uomo vive di ciò che viene da Dio, io vivo di Dio: la sua Parola è pronunciata per me.

Sembra eros ma è agape!

Sì! Proprio così! Il *Cantico dei Cantici*, il libro biblico che canta l'amore fisico fra l'uomo e la donna sembrerebbe essere il libro dove, in poesia, si canta il desiderio dell'appartenenza reciproca, dove il desiderio fa muovere la sposa verso lo sposo, dove lo sposo cerca la sua amata. Sembra un libretto erotico ma non è così! Perché l'eros è addomesticato all'interno di un contesto religioso, nella fede di Dio che salva e redime, tant'è vero che la "fiamma del Signore" sugella la chiusura di questo libretto: «Mettimi come sigillo sul tuo cuore, come sigillo sul tuo braccio; perché forte come la morte è l'amore, tenace come gli inferi è la passione: le sue vampe son vampe di fuoco, una fiamma del Signore!» (*Ct* 8,6). I traduttori greci della Bibbia, coloro che probabilmente ad Alessandria d'Egitto tradussero il testo ebraico in greco, ogni volta che incontravano la parola ebraica *'ahava* (che dice l'amore fra l'uomo e la donna come anche l'amore di Dio per l'umanità) la traducevano con *agape* (l'amore disinteressato e fraterno dei greci).

Qui si invocano i baci di Dio, del Dio sposo con il popolo di Israele sua sposa, perché la sposa del Cantico sa che questi possono farla rimanere per sempre con lui in un amore eterno: non confesserà forse che l'amore è più forte della morte, più inflessibile dello inferi? (Cfr. 8,5-7): il bacio allora è l'introduzione a quel di più che appartiene a Dio anche nella morte. La sposa in questo primo dialogo mostra il suo desiderio ma fa anche un atto di fede: è come se dicesse" egli mi bacerà con i baci della sua bocca!"

Lo Zohar, libro giudaico di tradizione cabalistica, si domanda: «Perché mai Salomone ha voluto introdurre espressioni di amore tra il mondo di Dio e quello degli uomini e ha usato, iniziando la lode all'amore tra di loro, il termine "Mi baci!"? Invero si è già

spiegato, e così è in realtà, che non esiste amore tra due che aderiscono l'un l'altro se non nel bacio ed il bacio si dà con la bocca, che è la sorgente del soffio e il luogo da cui esso esce. Quando si baciano l'un con l'altro i soffi aderiscono questi a quelli e diventano una sola cosa. Allora l'amore è uno!».

Zalman Schneur, poeta ebreo russo, ben riferisce questo peso del bacio nella tradizione ebraica: «Mia colomba, tu non sai come ci baciamo noi ebrei. Fino a che, petto contro petto, nessuno dei due sappia qual è il suo cuore né distingua il cuore dell'altro. Materia e corpo sono spariti. Non resta che un soffio e un'anima: non esistono più parole, solo esiste il parlare della pupilla degli occhi».

Bacio di desiderio

Nel Cantico dei Cantici ascoltiamo l'intreccio di desiderio fra un uomo e una donna, i due amanti si cercano e si simbolizzano cercando di materializzare le emozioni che provano. Così in Ct 1, 1-8:

«Mi baci con i baci della sua bocca!
Sì, migliore del vino è il tuo amore».

Sono due che si cercano, ma in questi versetti è chiaro che il bacio non è diretto ma sembra mediato da non si capisce cosa o da chi. Ma questo è l'incontro con il divino, un'incontro schermato, mediato differito, l'incontro con Dio non è diretto, sa di bacio ma… non si appaga con un bacio superficiale, fugace, occasionale, di Dio si fa desiderare, ama essere cercato. Bisogna cercare di ricercare sempre: c'è il desiderio di Dio che è fortissimo, và fomentato!

Nella vita c'è chi si sottrae ai baci, c'è chi non vuole essere amato perché ferito, pauroso, non vuole scomodarsi dalle sue sicurezze. Nel Cantico dei Cantici c'è la sto-

Gustav Klimt, Il bacio*, 1907-1908 Vienna Österreichische Galerie Belvedere*

ria di un ragazzo e di una ragazza che si amano e che si cercano, dentro di sé hanno il fuoco dell'amore, cercano di calmarlo per un momento ma poi si riaccende. Questo Cantico restituisce la terra del nostro corpo, dà corpo al corpo, restituisce il corpo alla fede, non è solo eros ma c'è agape vedi la traduzione dei LXX. Questo Cantico, che è un insieme di cantici d'amore, ci ricorda che Dio ha creato la sessualità, qui non c'è la preoccupazione di procreare ma di godersi a vicenda.

L'amato si fa cercare, fa il prezioso vuole essere desiderato, per cui ciò mette in moto la ragazza che inizia a cercarlo, qui è Dio che vuole farsi desiderare e l'uomo e la donna, l'anima credente si mette a cercarlo. Noi siamo la ragazza e il ragazzo è Dio. Ma la lettura può essere capovolta perché di fatto sappiamo che Dio ci cerca, egli ha un forte desiderio di stare con noi: Egli ricerca i nostri abbracci, i nostri baci, come Dio fece con Mosè che morì «sulla bocca del Signore» (*Dt* 34,5).

Nel 1 capitolo del *Cantico dei Cantici* non c'è narrazione ma piuttosto una scena d'amore: «Mi baci con i baci della sua bocca! Sì, migliore del vino è il tuo amore». Questo Dio è nostro Signore, quello che ci viene incontro, che cammina con noi, è lo stesso Dio che si fa corpo in Cristo, che lava i piedi ai discepoli, che è baciato da Giuda, che si fa toccare. Questo cantico sintetizza, attraverso l'allusione poetica, l'esperienza dell'umanità con Dio, perché Dio è il primo che ci cerca, che si mette sui nostri passi, spesso però la sua ricerca sui nostri passi è frustrata, Dio cerca l'amato e avvolta la

ricerca giunge al oggetto desiderato ma altre volte ci sottraiamo ai suoi baci, non lo vogliamo, santa Teresa di Gesù nella sua autobiografia arriva a dire «Mi sono stancata prima io di offenderlo, che Lui di perdonarmi. Egli non si stanca mai di dare, nè le sue misericordie possono esaurirsi: non stanchiamoci di riceverle» (*V.* 19,17).

Nel *Cantico dei Cantici* c'è una ricerca frustrata perché c'è in gioco la libertà dell'umanità, perché il bacio di Dio non diventi morso, che non diventi la violenza di Amnon, questo amore di desiderio che Dio ha verso di noi deve passare tante volte, purtroppo per la strada della separazione, della sottrazione, della situazione irrisolta.

Dio è un bacio perché rispetta la nostra libertà, Dio è un bacio perché non lo possiamo afferrare, ma soprattutto perché non può ghermirci, può sfiorare le nostre labbra e avvolte siamo disponibili, altre volte siamo distratti, ripiegati su noi stessi, non abbiamo nessuna vogli di Lui, né della sua intimità, indolenti di lasciarci raggiungere da quel bacio oppure ci sottraiamo:

«Dormivo, ma il mio cuore vegliava.
Un rumore! È il mio diletto che bussa:
Aprimi, sorella mia, mia amica, mia colomba, splendore mio;
perché il mio capo è bagnato di rugiada,
i miei riccioli di gocce notturne.
Mi sono tolta la veste; come indossarla ancora?
Mi sono lavata i piedi; perché ancora sporcarli?.
Il mio diletto ha messo la mano nella serratura
e un fremito mi ha sconvolta.
Mi sono alzata per aprire al mio diletto
e le mie mani stillavano mirra, fluiva mirra dalle mie dita
sulla maniglia del chiavistello.
Ho aperto allora al mio diletto,
ma il mio diletto già se n'era andato, era scomparso.
Mi è sembrato di morire.
L'ho cercato, ma non l'ho trovato,
l'ho chiamato, ma non ho avuto risposta.
M'incontrarono le guardie di ronda della città;
mi hanno percossa, ferita,
mi hanno strappato il velo,
le sentinelle delle mura.
Io vi scongiuro, figlie di Gerusalemme,
se trovate il mio diletto,
che cosa gli racconterete?
Che sono malata d'amore! "» (Ct 5,2).

Ma a volte la ricerca si conclude con l'incontro tanto desiderato, ecco una nuova scena di desiderio, nella notte, il luogo del silenzio, dove si è più disponibili a mettersi in gioco ed ascoltare:

«Sul mio letto, lungo la notte, ho cercato
l'amore dell'anima mia;
l'ho cercato, ma non l'ho trovato.
Mi alzerò e farò il giro della città
per le strade e per le piazze;
voglio cercare l'amore dell'anima mia.
L'ho cercato, ma non l'ho trovato.
Mi hanno incontrata le guardie che fanno la ronda in città:
«Avete visto l'amore dell'anima mia?.
Da poco le avevo oltrepassate,
quando trovai l'amore dell'anima mia.
Lo strinsi forte e non lo lascerò,
finché non l'abbia condotto
nella casa di mia madre,
nella stanza di colei
che mi ha concepito». (Ct 3)

Qui c'è già una relazione, ecco qui il bacio di Dio, un bacio capace di rispettare i tempi dell'altro, di attendere con pazienza il nostro risveglio, attendere fino a

quando siamo pronti per accogliere il suo bacio.

Bacio di un eros violento

Dio si incontra nei diversi racconti biblici, dove è possibile riscontrare la propria fede, dove l'ascolto accende la fede, in senso profondo, non come i baci violenti e rubati come quelli di Amnon che viola la sorella Tamar. Infatti la vicenda dei due personaggi biblici è comune a tante storie di vittime innocenti e di violenti cupidi, vite segnate per sempre dallo stupro e dal disprezzo. Gli abusi domestici sono tra le violenze più terribili, perché avvengono proprio nei contesti dove i più deboli dovrebbero essere tutelati, protetti e amati. Abusare di un familiare significa tradire un rapporto intimo di fiducia, approfittare della vulnerabilità della persona per i propri fini malvagi e scardinare per sempre la stima necessaria per affrontare la vita. Il Secondo Libro di Samuele 13,1-22, racconta di uno di questi infiniti casi, sempre presenti nella storia e all'interno di qualsiasi comunità umana. Cerchiamo di far parlare una vittima della bramosia sessuale, la piccola Tamar, la principessa violata.

TAMAR *Io sono Tamar, sono figlia del re Davide, il primo grande re benedetto dal Dio Altissimo, porto una tunica dalle lunghe maniche, come tutte le ragazze da marito; sono giovane e aspetto l'uomo della mia vita, il ragazzo che mi renda felice, vivo nel palazzo di mio padre il re assieme con i miei fratelli e le mie sorelle. In questo palazzo io sono ben protetta, sono sicura qui, nessuno può farmi del male, e poi […] sono la figlia del re.*

AMNON *Io invece sono Amnon. Sono figlio del re Davide, il figlio primogenito, nato da Ahinoam. Anch'io vivo nel palazzo regale di Gerusalemme, insieme a miei fratelli e le mie sorelle. Ogni volta che vedo la mia giovane sorellastra Tamar provo piacere, mi piace vederla camminare, mi piace il suo modo di fare, è un bella ragazza, il Signore ci vieta di avere rapporti con i nostri congiunti ma... non importa: la voglio!*

Povera Tamar non sapeva che il pericolo più grande, il nemico da temere, non veniva dall'esterno ma abitava con lei, aveva il tuo stesso sangue, era parte della sua stessa genealogia. Tuo fratello, Tamar, tuo fratello! Si era invaghito di te, di una passione insana, un'ossessione malata.

AMNON *Voglio Tamar, la voglio possedere! Come posso fare? Qui siamo tutti familiari? E poi è difficile avvicinarsi alle ragazze.*

TAMAR *Ho notato che il mio fratellastro mi guarda, ma io non ricambio i suoi sguardi, evito e voglio essere modesta.*

Questo giovane principe cerca di trovare l'occasione propizia, languisce dal desiderio, Amnon, il primogenito del re, l'erede al trono, sta male a causa di lei, rifiutava il cibo. Di Tamar ne aveva fatto una malattia. Possibile che nessuno in casa notasse quanto stava accadendo? Ma ecco cosa capita. Si avvicina un furbo, un amico di Amnòn chiamato Ionadàb:

IONADÀB *Amico mio, figlio del re, tu diventi sempre più magro di giorno in giorno, sei depresso, ma cos'è che ti fa diventare così?*

AMNON *Non mi và di parlarne!*

IONADÀB *Amico mio parla! Che ti succede?*

AMNON *Ebbene lo ammetto! Sono innamorato di Tamar, la sorella di mio fratello Assalonne, te lo confesso mio cugino Jonadab, io non posso averla perché è la mia sorellastra. Ma la desidero con tutto me stesso.*

IONADÀB *Allora ascolta ho un piano! Mettiti a letto e fingiti malato. Quando tuo padre verrà a trovarti digli: se venisse mia sorella Tamar a farmi da mangiare e vedessi con i miei occhi quel che prepara, mangerei volentieri il cibo dalle sue mani.*

Fu quest'ultimo a suggerirgli quel folle piano! Fu così infatti che la giovane Tamar messasi a disposizione del fratello cucina per lui, entrata nella sua stanza per farlo mangiare lui la forza ad unirsi, lei lo respinge, lei piange, ma lui diventa violento e la sopraffà. Il narratore dà voce alle grida inascoltate e conduce nel luogo dove la vittima è stata lasciata sola.

Chi legge è forzato ad ascoltare come Amnon l'abbia afferrata, come abbia chiesto di giacere con lui. Insieme udiamo la sua voce saggia. Lo esorta a non commettere un'infamia così grande. Suggerisce anche una soluzione pratica: che la chieda in sposa.

All'erede al trono non si nega nulla! Ma lui non ascolta, è più forte di lei e l'afferra, è accecato dalla passione e diventa violento.

Siamo ancora lì, in quella stanza, costretti a osservare come suo fratello, dopo averla violentata, si è sdegnato di lei fino a scacciarla via! Ora sente un disprezzo più forte del tormento passionale che prima aveva. Ma questa giovane principessa cerca di rimediare al torto subito, chiede di non aggravare ulteriormente la situazione, perché cacciandola via farebbe un torto maggiore di quello già subito. Lui, per tutta risposta, chiama un servo e la sbatte fuori dalla stanza.

Il padre, il re Davide, venuto a conoscenza dello stupro, si è molto indignato senza però intervenire. Ma come ha potuto essere così cieco, non accorgersi di quella passione perversa, dell'ambiguità della richiesta fatta, che lei e solo lei cucinasse, lo nutrisse con le sue mani? Il re l'ha assegnata al suo carnefice, quando ha ordinato di andare ad accudire suo fratello malato. Anche lui è responsabile: non l'ha protetta come avrebbe dovuto.

Questa storia squallida sarebbe rimasta nascosta, sepolta nei segreti di famiglia, se la povera Tamar non avesse urlato il suo dolore, strappandosi le vesti e reclamando visibilità. Il narratore biblico, e con lui Israele, ha osato rompere il silenzio, raccogliendo la sua storia e denunciando l'abuso subito. Lei, invece, non ha potuto narrare la tua vicenda. Condannata al silenzio e alla desolazione, relegata in casa di Absalom, figlio della tua stessa madre. Anche lui ha abusato di lei, in un certo senso, quando l'ha costretta a tacere e ha usato la sua tragedia come pretesto per uccidere il primogenito tanto odiato.

La sua storia, tuttavia, è giunta ugualmente fino a noi. La coscienza di Israele ha osato raccontare, fare memoria. Non c'erano testimoni nella camera dove avvenne l'abuso: è stata lasciata sola nelle mani

del suo aguzzino. Ma la voce narrante di Israele forza i lettori di ogni generazione a entrare in quella stanza. E il coraggio della Bibbia, la quale racconta e riflette anche sulle ombre di una storia della salvezza che troppo spesso appare irredenta. Dove nei vortici delle cose umane non si intravede, apparentemente, qualcosa di Dio che salva e redime.

La violenza subita da Dina, figlia di Isacco, violentata dal principe Sikem, non arrivò a tanto (Cfr. *Gen* 34). Dopo l'abuso, Sikem scoprì di amarla e cercò in tutti i modi di riparare al torto commesso, chiedendola in sposa e cercando le giuste parole per parlare al cuore ferito della giovane vittima.

Invece Tamar ha conosciuto il disprezzo; è stata usata e gettata via. Lei per l'immenso dolore dell'anima e del corpo correndo urla per i corridoi regali: «E Tamar si strappò la tunica, si sparse polvere sul capo, e con le mani nei capelli andò via urlando» (*V* 20). Il suo grido è oggi per noi un monito: mai accondiscendere al male, mai esporsi verso chi è bramoso di passione, mai coprire l'ingiustizia e l'abuso; questo grido giunge fino a noi e dà voce a tante altre grida di vittime innocenti abusate, umiliate, disprezzate nel segreto delle mura domestiche. La fede di Israele fa memoria di questa vicenda per denunciare e condannare gli abusi in famiglia, anche se questi dovessero riguardare i potenti: i prìncipi e i re.

Purtroppo la sopraffazione e la violenza chiamano la vendetta, generano violenza, si apre una falla che chiede di essere colmata ma lo fa in modo sbagliato: è un desiderio di giustizia che provoca ingiustizia perché usa la violenza. Ma il fratello Assalonne una volta saputa la cosa tacque, tuttavia decise in cuor suo che un giorno si sarebbe vendicato di tale oltraggio. Due anni dopo indisse un banchetto invitandovi tutti i figli del re. Allorché Amnon fu ubriaco, Assalonne lo fece uccidere dai suoi servi, dopo di che fuggì presso l'amico Talmai, figlio di Ammiud, re di Ghesur e vi rimase per tre anni, fino a che, l'ira del padre contro di lui non fu placata grazie all'intervento di Ioab.

Questa pagina della Sacra Scrittura ci fa comprendere come l'eros non è sempre gioia dell'incontro tra l'uomo e la donna ma diviene sopraffazione, arma psicologica, egoismo, generatore di violenza. Nel nome della libertà e del progresso, la nostra società ha abbattuto ogni tabù sul sesso.

Cresce il numero delle violenze e peggio degli omicidi a sfondo sessuale, la cronaca nei giornali è piena di notizie di violenze inquadrate dentro la cornice passionale. Sembra banale ricondurre in nome della ragione, la sconfitta di anacronistici divieti e radicati pregiudizi. Sicuramente non possiamo pensare in positivo quando assistiamo ai più efferati delitti a sfondo sessuale e ci preoccupa l'escalation di violenze la cui brutalità mette in crisi l'armonia di molte famiglie. Oggi la figura maschile sembra disorientata di fronte all'improvviso e forse inaspettato cambiamento della donna. Succede allora che quando un marito, un amante o un fidanzato viene respinto, spesso è portato a compiere gesti violenti con il preciso intento di riaffermare la sua potenza e il suo ruolo maschile.

È il concetto di possesso che viene dunque a mancare nell'esercizio della forza maschile. La donna dal canto sembra aver confuso affermazione della femminilità con la procacità. Ci si interroga allora sulla portata devastante che ha la passione erotica. Il padre della psicoanalisi, Sigmunt Freud, aveva intuito la potenza devastante del sesso raccontando, con grande perizia,

l'energia e la pulsione sessuale nel suo libro *Eros e Tanathos* dove mise a confronto i due istinti, di vita e di morte, di piacere e di dolore, in una possibile ma difficilissima convivenza. Egli sosteneva che *eros* unisce mentre *tanathos* separa. La pulsione di morte sarebbe quindi indirizzata alla scarica totale di tutti gli impulsi vitali, una sorta di rovescio della medaglia perché se è vero che il sesso è finalizzato alla riproduzione della vita, fuori dal contesto sponsale si traduce come riproduzione della morte. Il padre della psicanalisi diceva che era una autopunizione derivante dall'impossibilità del piacere che può essere trattenuta in sé e provocare quindi comportamenti autodistruttivi, oppure essere incanalata verso l'esterno con una condotta violenta.

Il bacio nel Nuovo Testamento

Non dovrebbe essere difficile neanche per noi capire il valore altissimo di comunione che il bacio rappresenta. Non a caso la peccatrice anonima mostra il suo amore per Gesù baciandolo, a differenza di chi, come il fariseo, lo ha incontrato ma non lo ha baciato, non perché aveva intenzione di essere scortese ma semplicemente perché si atteneva all'etichetta dell'epoca. «Tu non mi hai dato un bacio, lei invece da quando sono entrato non ha cessato di baciarmi» (*Lc* 7,45). Ugualmente Giuda con un bacio tradisce il Signore, lo consegna ai malfattori; ma il suo bacio d'inganno che, curiosamente ricorda il bacio imbroglione di Giacobbe, non genera amore. Il bacio di Giuda è il più terribile di tutta la Sacra Scrittura perché è il bacio del tradimento di sangue, il traditore infatti non credere più all' amore di Gesù (lui che poco prima gli aveva lavato i piedi come segno del suo amorevole servizio di maestro verso il suo discepolo); tanto terribile fu quel bacio che, per quanto fosse pentito, egli decide di impiccarsi, si ritrae e abdicazione alla vita e al perdono di Cristo Gesù (*Mt* 27,3-10).

Atto di fede o atto di morte, il bacio è il segno di convinzione nell'amore. Per questo deve essere segno caratteristico dei cristiani: «Salutatevi gli uni gli altri con il bacio santo» (*Rm* 16,16); «Salutatevi l'un l'altro

Gustav Klimt, L'abbraccio (particolare) *(1905 – 1909), Vienna, Museum für Angewandte Kunst*

con bacio di carità» (1 *Pt* 5,14); e i cristiani si dovranno salutare con un bacio santo.

E in Cristo il bacio diviene segno per tutta l'umanità, risposta al desiderio che tiene nel gemito tutte le genti come diceva papa Gregorio Magno: «Il bacio è segno dell'amore: il popolo dell'Alleanza non diede a Dio il bacio perché si rifiutò di amarlo attraverso l'amore dopo averlo servito nel timore. Per questo attraverso la voce della sposa sta scritto del Redentore nel Cantico dei cantici: "Mi baci con il bacio della sua bocca"[…] I pagani, chiamati alla salvezza, non cessano di baciare le orme del Redentore perché sospirano continuamente d'amore per lui» (*Omelia* XXXI,6).

Il bacio in san Giovanni della Croce

Il desiderio di Dio è instillato in noi da Dio stesso, in questo ci aiuta san Giovanni della Croce nel suo Cantico Spirituale, dove si ispira appunto al Cantico dei Cantici. Qui narra di come il cristiano si amato e voluto così bene, che il Signore lo stringe sé, lo abbraccia, lo accarezza e riempie di baci, così egli traduce in poesia un esperienza spirituale:

STROFA I

Dove ti nascondesti
in gemiti lasciandomi, o Diletto?
Come Il cervo fuggisti,
dopo avermi ferito;
ti uscii dietro gridando: ti eri involato.

SPIEGAZIONE

2 ***In questa prima strofa, l'anima innamorata del Verbo Figlio di Dio, suo Sposo, desiderando unirsi con Lui mediante la visione chiara ed essenziale espone le sue ansie di amore, lamentandosi con Lui della sua assenza. E ciò specialmente perché essendo stata ferita dall'amore suo, per mezzo del quale è uscita da tutte le cose create e da se stessa, deve ancora soffrire l'assenza dell'Amato, a momento che Egli non la discioglie dalla carne mortale per renderle possibile di goderlo nella gloria della eternità. perciò dice: «Dove ti nascondesti?»***

5 *Proprio questo vuole affermare la sposa nel Cantico (I, 6) allorché, desiderando di unirsi con la divinità del Verbo suo Sposo, la chiede al Padre, dicendo: Mostrami dove ti pasci e ti riposi sul mezzogiorno. Chiedendogli dove si pasca, gli domanda di mostrarle l'essenza del Verbo divino, poiché il Padre non si pasce in altra cosa che nell'unico suo Figlio, che è la sua gloria. Pregando che le mostri dove riposa gli chiede la stessa cosa giacché il Padre non riposa ne sta in altro luogo che nel suo Figlio, unica sua delizia, nel quale riposa comunicandogli tutta la sua essenza, sul mezzogiorno, cioè nell'eternità dove lo ha generato e sempre lo genera. Dunque il Verbo divino dove il Padre si pasce con gloria infinita e questo petto fiorito dove Egli prende riposo con immenso diletto amoroso, nascosto ad ogni creatura mortale, chiede ora l'anima sposa quando dice: Dove ti nascondesti?*

6 *Affinché quest'anima sitibonda nella vita presente riesca a trovare il suo Sposo e unirsi con Lui per unione di amore, secondo quanto è possibile, e mitighi la sua sete almeno con una goccia che di Lui si può gustare in terra, sarà bene che io risponda a quello che ella chiede allo Sposo. Sostituendomi a Lui, le mostrerò il luogo più sicuro dove Egli si nasconde, perché sicuramente ve lo trovi con la maggiore perfezione e con il maggior sapore possibile in questa vita, e così non incomincerà ad andare vagando inutilmente dietro le orme delle sue compagne.*

A tale scopo c'è da notare che il Verbo Figlio di Dio, insieme con il Padre e con lo Spirito Santo essenzialmente e presenzialmente se ne sta nascosto nell'interno dell'anima. Quindi l'anima che vuoi trovarlo, deve allontanarsi secondo l'affetto

e la volontà da tutte le cose e ritirarsi in sommo raccoglimento dentro di sé, come se tutto il resto non esistesse. Per questo S. Agostino, parlando con Dio, dice nei soliloqui: Non ti trovavo, Signore, di fuori, perché cercavo malamente fuori te, che stavi dentro. Dio dunque è nascosto nell'anima dove il bravo contemplativo deve cercarlo amorosamente, dicendo: Dove ti nascondesti?

7 *O anima bellissima fra tutte le creature, che desideri tanto conoscere il luogo*

Auguste Rodin, La Mano di Dio, *1896 (?), Parigi, Musée Rodin*

*dove si trova il tuo Diletto, per trovarlo ed unirti con Lui! Ormai ti è stato detto che tu stessa sei il luogo in cui Egli dimora e il nascondiglio dove si cela. Tu puoi grandemente rallegrarti sapendo che tutto il tuo bene e l'intera tua speranza è così vicina a te da abitare dentro di te o, per dire meglio, che tu non puoi stare senza' di Lui: Sappiate - dice lo Sposo che il regno di Dio è dentro di voi (*Lc *17, 21) e il suo servo, l'apostolo san Paolo, soggiunge: Voi siete il tempio di Dio (2* Cor *6, 16).*

Con questo periodare caldo e accogliente, intimo e mistico di san Giovanni della Croce, vogliamo concludere questo percorso che parla dell'amore nato da un bacio all'amore che è inabitato dalla presenza di Dio in noi, la camera dell'intimità, l'umanità come tempio della divinità. L'amore è la forza trainante fra Cristo Signore e il suo fedele amante.

di fra Silvio della Croce

«Gesú mi dá Maria, Maria mi dá Gesú»

Spiritualità eucaristico-mariana della Beata Madre Candida della Eucaristia

Seguire Cristo con fedeltà e ossequio vuol dire essere in sintonia con Maria. Seguire Cristo vuol dire incontrare la Vergine sua Madre. Questa inseparabile unione tra la Vergine e suo Figlio è uno dei pilastri su cui si fonda la spiritualità di ogni cristiano. Non possiamo dire di credere nell'ossequio di Gesù Cristo se ci dimentichiamo che Cristo è inseparabile da Maria e Maria è inseparabile da Cristo.

Maria Candida dell'Eucaristia intuisce questo legame che lega Madre e Figlio e lo esprime nei suoi scritti che lascerà alle sue figlie spirituali: «Se vuoi cogliere il

Arcabas, Natività a Bethlemme, *(1995 – 1997)*
Bruxelles, Palais archiépiscopal de Malines

bel frutto: Gesù, abbassa la bella pianta: Maria! Maria si abbasserà a te sol che la chiami, sol che in Lei confidi! Ma vuole che ami follemente il suo Gesù!» e ancora «Se vogliamo cogliere il Fiore benedetto, dobbiamo arrivare al ramo che lo porta, che è il seno verginale di Maria».

Madre Candida intuisce che per giungere a Gesù deve mettersi alla scuola di Maria, facendo sua la duplice realtà che costituisce la vita spirituale: una vita in Cristo e una vita nello Spirito.

La nostra Beata è consapevole che la Vergine Madre è anche la prima discepola del Signore in senso qualitativo, giacché è stata Colei che più pienamente ha partecipato al Mistero pasquale di Gesù. La Carmelitana ci offre con parole semplici e schiette tutto il mistero dell'unione tra Cristo e Maria che vede realizzato perfettamente nell'Eucaristia: «Gesù mi da Maria, Maria mi da Gesù»; «Divina Eucaristia, tu mi fosti data da Maria. Io non ti avrei se Maria non avesse acconsentito a divenire Madre di Te, Verbo incarnato. Io non ti posso dividere da Maria, né dividere Maria da Te: Salve, o Corpo nato da Maria vergine, Salve, o Maria, Aurora dell'Eucaristia! O dolci amori, voi ne formate uno solo nel mio cuore».

La Madonna, la «piena di grazia» è la sintesi di ciò che dovrebbe essere una vita secondo lo Spirito. Lei è la prima «spirituale», perché concepì il Verbo per mezzo dello Spirito e si lasciò plasmare da Lui, facendo di lei una donna docile alla voce dello Spirito, donna del silenzio e dell'ascolto. È proprio nell'imitazione della Vergine Madre che la nostra Beata s'incammina nella via dello Spirito. Nel suo testo *Il canto sulla montagna* ci racconta alcune delle sue esperienze mistiche che non fanno altro che riferire le meraviglie e i carismi comunicati dallo Spirito e la sua docilità. Eccone alcune espressioni: «l'amore è sottilissimo e io gli sono pienamente d'accordo. È il lavoro sottile, l'amore sottile che mi attira potentemente e che voglio. [...] Vieni o Amore del mio Dio, vieni! Piomba nella mia anima, nel mio spirito, in tutta la mia persona. Penetra, distruggi senza riguardo, guardando solo di soddisfare e appagare te. Consuma ogni fibra che non è tua, vai fino alle midolla senza aver pietà, senza ascoltare gemiti».

La Beata ha fin da ragazza ha cercato di mettersi alla sequela di Cristo in compagnia della Madre, per tale motivo da laica, Maria Barba, accumula una serie di manifestazioni di pietà: si iscrive alla Confraternita di Maria Ss.ma del Rosario (1901), prende l'abitino della Madonna del Carmine (1903), si consacra in schiavitù alla Madonna (1905). Anche il suo voto di verginità fatto da ragazza, prima trimestrale poi perpetuo, deve essere letto in chiave mariana: «L'amore alla Madonna va legato a questo suo amore per la purezza». La spiritualità mariana ha animato anche la sua vita spirituale da religiosa. «Maria si interroga a fondo su quale possa essere la sua specifica vocazione religiosa: gli esempi che ha davanti a sé sono soprattutto quelli della Visitazione, della Società di Maria Riparatrice e, decisivo, quello del Carmelo Teresiano». Ogni cristiano al tempo di Madre Candida dell'Eucaristia per camminare speditamente e sicuramente nella vita spirituale e apostolica aveva bisogno di una madre, amata senza riserve fino a diventare «cosa sua», «passione», «idea fissa», «*totus tuus*». Questa è la vita più breve e più confortevole: avere pensieri e azioni impregnate di Maria. «È Maria che si deve seguire fino a identificarsi, per così dire, con lei stessa, fino "a essere Maria per Gesù" o, [...] "a sostituire Maria presso il Figlio suo"».

La Vergine Maria nella formazione della nostra Beata è stata una presenza viva, tenera e materna. La nostra carmelitana si percepisce accompagnata dalla Madonna quando da Palermo si reca a Ragusa per entrare in monastero, così racconta l'evento: «Lungo il Viaggio la Vergine Santissima mi scortò: recitavo la sua corona, a voce chiara, [...] come nuvola amorosa e protettrice, percorse con me, dall'alto, buona parte del mio viaggio!». La Vergine Madre è presente nel giorno della sua vestizione dove percepisce il «suo abbraccio fortissimo, e tanto amoroso e sensibile. [...] Per quel giorno sacro quanto l'avevo pregata, com'ero affidata, donata a Lei, perché Lei mi donasse al suo Gesù, come mai nessun altro gli si era donato!». La stessa Madre ci racconta dell'esperienza di quell'abbraccio nel suo testo Creatura nuova: «Ma che dire di quell'abbraccio della Madre mia? Proprio se Maria – piena di giubilo d'avermi donata al suo Gesù, e vestita del suo abito – si fosse in realtà posta alla soglia della nostra cella, per accogliermi dopo un giorno così fausto, e rallegrarsi e piena di sorrisi stringermi in fortissimo abbraccio al suo seno. [...] No, io non vidi Maria, ma proprio ebbi il contatto, la stretta amorisissima di quella braccia».

Suor Maria Candida attraverso l'esperienza fatta in quel giorno ci comunica la consapevolezza della benedizione, della grazia e della crescita nell'amore. Questo episodio è l'espressione della tenerezza di Dio. L'abbraccio diventa parte della storia di salvezza che Dio tesse con la nostra Maria Candida, che inizia con questo gesto fra queste due donne, e si conclude in un altro abbraccio che la porta a considerare l'Eucarestia come un «ad osculo convenire» fino a concludersi con l'abbraccio della croce dove il Cristo muore con le braccia aperte, versando il suo sangue per ogni creatura; è di questo sangue che Madre Candida è assettata, e alla Vergine Maria supplica di concederle «di baciare le piaghe di Gesù grondanti di sangue, attingervi ella stessa e tingersi di

Arcabas, Je suis au milieu d'eux

questo liquore preziosissimo» supplicando la Vergine Maria di «accostare anche a me quei pegni di salvezza, a quei fiumi d'amore. È certo, che, per il loro prezzo infinito, a me scaturirebbero grande purezza, grande santità e ricchezza. E di nient'altro avrei bisogno per il "*consummatum est*!"».

Un altro particolare degno di riferimento consiste nel rapporto Eucaristia e Maria; l'ultimo capitolo del manoscritto, L'Eucaristia e Maria, è dedicato a tale rapporto, un tema arduo e difficile ma certamente molto originale. «Con la finezza di un cuore squisitamente femminile e mariano, Madre Candida ci fa gustare il senso mariano dell'Eucaristia. Mistero che ha nella Vergine Maria il suo principio, come *Corpus natum ex Maria Virgine*; mistero che chiede la purezza stessa della Madre per essere ricevuto e adorato».

L'autrice del nostro manoscritto insiste sulla maternità di Maria e sulla profonda comunione che lega Maria e il Figlio tanto da esclamare: «Salve o Maria, aurora dell'Eucaristia».

Inoltre non va dimenticato che come religiosa carmelitana eredita tutta la spiritualità mariana del nostro Ordine, nello scritto *Perfezione Carmelitana* troviamo meditazioni e letture per le varie occasioni della vita carmelitana, e viene molto spesso messo in risalto il suo rapporto con Maria. Ne riportiamo qualche parola: «Sorella mia, il tuo impegno sia di portare degnamente l'abito di Maria: questo sia il tuo studio. Se sapessi come è tenera Maria, e quanto fa per i suoi figli! Poniti ad amarla ardentemente e sacrificati per Essa, a contentarLa ardentemente; vedrai, ti farà amare con passione il Suo Gesù, ti farà Santa».

La nostra Madre del Carmelo siciliano ha guardato alla Madonna non soltanto per imitarne le virtù ma per lasciarsi plasmare da Lei, per avere gli stessi sentimenti di lei nei confronti di Gesù: «Lei, Lei ha infuso nel mio cuore... ha infuso qualcosa del suo cuore per te, perdonami, mio Dio, se ardisco, se oso dirlo e lo credo». «Madre mia fa ch'io appaghi il tuo cuore e prenda il tuo posto quaggiù presso Gesù Sacramentato. E non solamente ciò, ma che io ti imiti in tutto, o Mamma mia. Vorrei avere una voce che arrivasse a tutti: date il cuore a Maria! E se volete darle la più grande delle corrispondenze: amate il suo Gesù-Ostia. Prendete il posto di Maria presso Gesù! L'amore a Maria vi darà l'amore a Gesù.

di Elisa Fontanazza

Ufficio della luce

L'opera poetica di Miguel Combarros Miguélez Traduzione di Elisa Fontanazza

Sposa raggiante

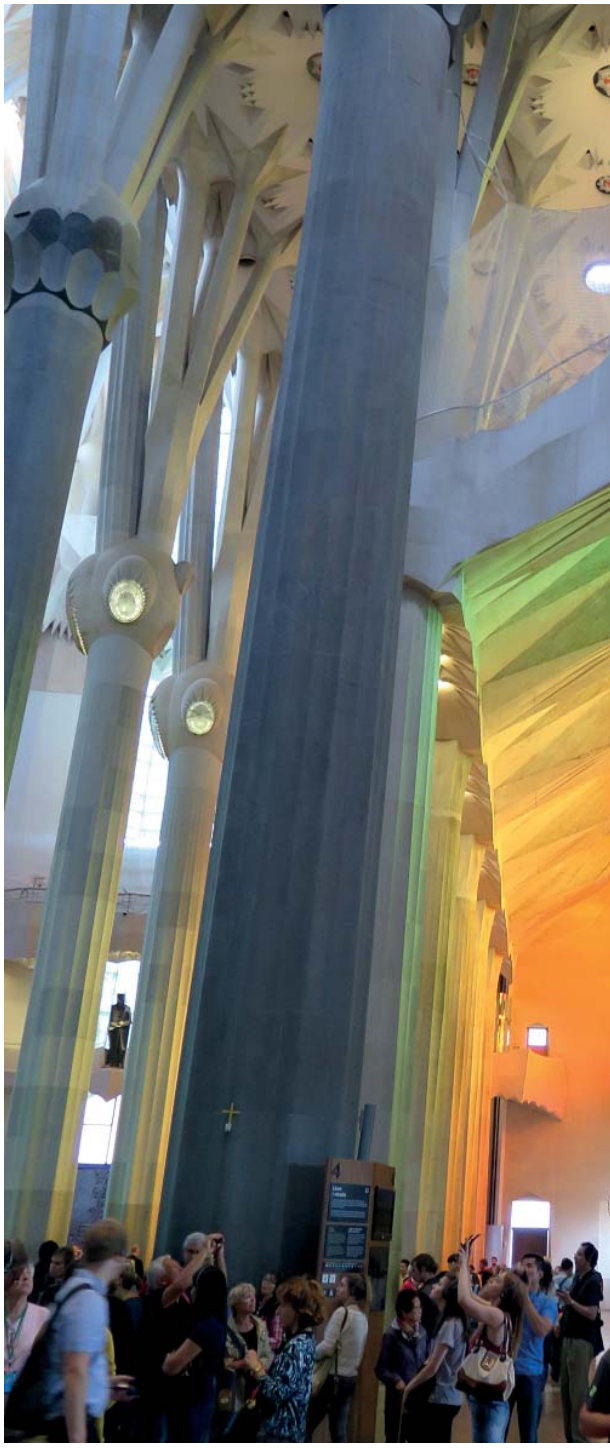
Che tu sorprenda tutte le mattine la luce
appena nata con la tua stessa luce

Ángel González

Una sorgente di luce
sgorgava dal più profondo di te stessa
e donava un'aureola di gioia
alla tua bellezza.
Rifulgeva nei tuoi occhi
ed esplodeva
da tutti i pori accesi.

Anche il sole
fu contagiato dalla festa
ed era più diafana la sua luce,
più nitido e fragrante il profumo
di tutti i ricordi fioriti.

Non permetta il cielo
che mai s'eclissi il tuo meriggio,
per sempre possa il sole,
contemplandoti,
restar abbagliato a mirar la tua bellezza.



Sagrada Familia, Barcellona

Editoriale

DALLA PAGINA 3

Dio sul matrimonio, la Amoris laetitia *tratta dell'amore coniugale, della procreazione responsabile, dell'educazione dei figli, della spiritualità familiare: tutti temi, questi, che vengono affrontati dal Santo Padre in un serrato confronto con la cultura attuale e in un'ottica eminentemente pastorale, che lascia trasparire la conoscenza concreta e profonda che Francesco ha della realtà attuale delle famiglie. Insomma non è un documento scritto a tavolino, ma da un Pastore che davvero possiede "l'odore delle pecore", come lo stesso Francesco ama dire.*

In questa luce la Amoris laetitia *va studiata dagli operatori pastorali come una base di partenza, che non chiude in maniera vincolante, ma apre ad ulteriori ricerche e soluzioni pastorali da parte di una Chiesa che non vuole venir meno al suo compito di annunciare la verità del Vangelo, ma anche di interrogarsi sulle maniere concrete e possibili in cui i suoi figli possono viverlo. La comunità ecclesiale è chiamata, in particolare, a migliorare i percorsi di preparazione dei fidanzati al matrimonio, così come deve impegnarsi ancora di più nell'educazione dei giovani, i quali vivono oggi in un contesto di relativismo morale e di "liquidità" valoriale, che certo non li aiuta a vivere in maniera autentica e responsabile le relazioni affettive.*

La corposa sintesi che viene offerta in questo numero della rivista vuole essere un modesto aiuto ai sacerdoti e a tutti gli operatori pastorali perché possano leggere in modo più spedito il voluminoso documento papale e trovarvi alcuni spunti per la propria elaborazione personale, oltre che per alcune applicazioni pastorali.

16 ottobre 2016

Canonizzazione di

Elisabetta della Trinità

Carmelitana Scalza

[...] O amato mio Gesù, crocifisso per amore, vorrei essere una sposa del tuo Cuore, vorrei coprirti di gloria, vorrei amarti... fino a morirne! [...]

O Fuoco consumatore, Spirito d'amore, discendi sopra di me, perché si faccia nell'anima quasi un'incarnazione del Verbo! Che io Gli sia un prolungamento d'umanità in cui egli possa rinnovare tutto il Suo mistero.

E Tu, o Padre, chinati verso la tua povera, piccola creatura, coprila della tua ombra e non guardare in essa che il Figlio amato nel quale hai posto le tue compiacenze. [...]

Santa Elisabetta della Trinità